

Claudia Tripodi

*Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*<sup>1</sup>

*Introduzione*

Un'affermata tradizione storiografica ha colto nella società fiorentina del Trecento l'esistenza di una diffusa mentalità mercantile percorsa da una sotterranea spiritualità. L'abbondanza di scritture private e di libri di ricordi prodotti dal ceto medio che caratterizza il patrimonio documentario toscano e in particolare fiorentino ha concentrato l'attenzione di taluni storici sulla categoria dei «mercanti scrittori», secondo una fortunata espressione coniata da Christian Bec e largamente diffusa da Vittore Branca. A questa mentalità mercantile pragmatica, mondana, strettamente legata all'utile si salda una tenace e particolare vena di autentica religiosità, una spiritualità che Bec ha definito «meccanica», codificata e tuttavia compromessa da aspetti di riuscita mondana familiare e commerciale. Una religiosità che, come ha osservato anche sulla base degli effetti che prediche e sermoni producevano sulla massa di devoti uditori in cerca di formazione spirituale, si sostanziava di un bilancio tra ricerca del merito e fuga dal peccato, in un'autentica «visione contabile della vita spirituale»<sup>2</sup>.

Un'altrettanto nota e più recente tradizione di studi sulla società politica fiorentina, soprattutto di area anglofona, ha interpretato il periodo che va dalla fine del XIV secolo all'intero XV alla luce di una tendenza al rapporto clientelare e interpersonale diffusa in maniera capillare e incontrovertibile<sup>3</sup>.

Tra gli autori che ci hanno lasciato testimonianze che potremmo definire 'intenzionali', prodotte a scopo di trasmissione ai posteri (a breve o lunga gittata), le due categorie dei mercanti scrittori e dei trattatisti della famiglia talvolta vanno sovrapponendosi, caratterizzando la produzione scritta di questa società. Ma ogni mercante era, oltre che uno scaltro imprenditore e un uomo devoto a Dio, un cittadino inserito in una rete di rapporti sociali e, molto spesso, un padre di famiglia. Alla tecnica del mestiere egli doveva affiancare l'esperienza nel mondo civile e nel teatro politico cittadino, e quella molto più complessa e responsabilizzante della paternità e dell'educazione della progenie.

Lo scopo di queste pagine è quello di mostrare, a partire dai *Ricordi* di Giovanni Morelli, come, anche nei testi dedicati alla gestione della famiglia esista, oltre all'influenza della morale cattolica, della spiritualità e della sua espe-

rienza individuale filtrata dalla mentalità mercantile, un aspetto tecnico che informa di sé la trattazione degli affetti e dell'impresa familiare, un pragmatismo che si fonda su un continuo rifarsi al vissuto e che si rivela anche nell'anelito del capofamiglia all'acquisizione di una opportuna posizione sociale.

### *1. I sette danni del pupillo nei «Ricordi» di Giovanni Morelli*

Per un fiorentino del Quattrocento essere padre di famiglia ha un significato importante; lo sappiamo dai trattati di Leon Battista Alberti, di Giovanni Rucellai, di Giovanni Dominici, ma anche dai libri di ricordi scritti per lasciare una traccia di sé presso i discendenti o con l'esplicito scopo di ammaestrarli<sup>4</sup>.

Uno tra i più noti autori di libri di ricordi consegnati alla memoria per il Quattrocento fiorentino è senz'altro Giovanni di Pagolo Morelli, nato a Firenze nel 1370 da 'gente nuova' ma destinata negli anni a venire a godere del successo politico e civile, sposato in prime nozze a Caterina degli Alberti e membro del reggimento negli anni della maturità<sup>5</sup>. Espressione di una società cittadina basata sul benessere economico, sulla visibilità sociale e sull'ascesa pubblica (per quanto tardi l'avesse raggiunta), anche in veste di padre Giovanni Morelli non fa eccezione: lo si avverte dal modo in cui registra la nascita dei figli dal primo all'ultimo, dal dolore in cui lo sorprende la morte del primogenito, dal rimpianto di non aver fatto abbastanza per lui, dal senso di colpa per le battiture che gli ha inflitto. In un'epoca in cui alla frequenza della mortalità infantile si doveva aver fatto l'abitudine, ancora di più colpisce il rammarico che a Giovanni provoca l'impossibilità di veder crescere i propri figli.

Sulla memoria della propria infanzia grava l'esperienza della morte prematura del padre e delle sue conseguenze. Da questo vissuto di orfano bambino l'adulto Giovanni, ora padre coscienzioso, elabora una trattazione preventiva generale riassumendo intorno a sette punti cardine i motivi di disgrazia per il pupillo: la perdita del padre; l'abbandono della madre che, se vedova in giovane età, può prendere un secondo marito; la tutela dei «manovaldi», cioè dei tutori cui vengono lasciati i figli; le spese occorrenti in cui i tutori non si fanno scrupolo di parsimonia; l'improvvisa mancanza di una fonte di introiti come quella rappresentata dall'attività paterna e l'aggravarsi delle uscite; l'aumento delle gravezze imposte dal Comune; il venir meno del padre in qualità di unico responsabile dell'ammaestramento e dell'educazione del fanciullo che resta privo di guida.

Tra gli obiettivi dichiarati c'è il compito di ammaestrare i discendenti, i figli ancora giovani, affinché essi non abbiano a patire le stesse sventure del padre, e siano preparati, anche grazie alle sue parole, ad affrontare la vita con gli strumenti necessari<sup>6</sup>. Alcune carte del suo libro esaminano nel dettaglio le difficoltà in cui i figli potranno incorrere alla scomparsa del padre. Vero e proprio testo

dentro al testo, concentrato in quindici carte, quello dei «sette danni al pupillo» rappresenta un autentico inserto programmatico volto a impartire delle misure cautelari e a delineare, al contempo, una strategia di ascesa sociale<sup>7</sup>.

Nella preoccupazione di Giovanni e nella gerarchia di valori cui affidare la conservazione di sé, la famiglia come nucleo di risorse economiche, fiduciarie, culturali e il Comune con la sua sistematica ingerenza nel privato – dall’assegnazione dei tutori all’esazione dei tributi fiscali – occupano, quasi a pari merito, un ruolo centrale<sup>8</sup>.

Il padre Pagolo era morto di peste nel 1374, lasciando una vedova ventiquattrenne e quattro figli piccoli, il più grande dei quali, Bartolomea, di appena nove anni: gli altri tre, effettivamente troppo piccoli per restare senza la tutela paterna, «ancora poppavano», come ricorda Giovanni<sup>9</sup>. La madre Telda si risposò quasi subito con Simone di Rubellato Spini<sup>10</sup>, e Giovanni, il fratello Morello e le due sorelle vennero così abbandonati per la seconda volta. Fortunatamente, poterono beneficiare dell’affetto dei nonni materni rimasti in casa assieme a loro (proprio Pagolo, nel testamento del 13 giugno 1374, aveva provveduto, prima di morire, a lasciare i figli sotto la tutela della vedova Telda e dei suoi genitori Matteo Quaratesi e monna Filippa)<sup>11</sup>.

Seppure riconoscente verso il ruolo che i nonni avevano svolto nell’educazione sua e dei fratelli, Giovanni insiste che non è «da fare paragone al padre»<sup>12</sup>: nessuno – a suo avviso – può sostituire la presenza della figura paterna, e averla perduta in così giovane età pregiudicherà il futuro degli orfani. Per colmo di disgrazia, nemmeno dieci anni dopo, «nel tempo del maggiore bisogno»<sup>13</sup>, anche il nonno venne a mancare a causa dell’epidemia del 1383. Giovanni ricorda indirettamente la data della morte del Quaratesi quando, vittima di un momento di sconforto, viene indotto dalla tentazione diabolica a snocciolare una dietro l’altra le disgrazie della sua vita. Era il suo dodicesimo anno, dunque effettivamente il 1383, Giovanni si trovava a Forlì con la famiglia e «sotto il governo di Simone Spini», secondo marito della madre. Alla sventura di essere assalito da una febbre violenta si aggiunse la disgrazia della morte del nonno materno<sup>14</sup>. A peggiorare la situazione, benché Giovanni non lo rammenti esplicitamente in questa occasione, pochi anni più tardi Benedetto Alberti, che il padre Pagolo aveva istituito nel testamento tutore dei suoi figli, era stato messo al confino da una classe dirigente cui era sgradito e in esilio morì nel 1388.

Prima di morire Pagolo Morelli aveva accumulato una fortuna. Di questa ricchezza vennero fatti eredi i figli, sotto la tutela dei manovaldi incaricati di amministrare e gestire i loro beni finché essi non fossero stati in grado, per raggiunta maturità, di farlo da soli<sup>15</sup>. I manovaldi in questione secondo Giovanni non furono oculati: gran parte del patrimonio che Pagolo aveva lasciato venne dilapidato per assolvere alle spese del funerale e ai numerosi lasciti testamentari, per dotare la madre che convolò a seconde nozze e per «spese straordinarie», uscite impreviste

di cui Giovanni si limita a rammentare i cinquecento fiorini d'oro spesi nel 1374 per «Bernardo Morelli e per tutta la famiglia di Giovanni i quai chon noi fuggirono la mortalità a Bolongnia»<sup>16</sup>. Tutto questo si tradusse in un'uscita complessiva di cinquemila fiorini dei ventimila lasciati da Pagolo. A ciò si aggiunse, negli anni a venire, l'eccessiva imposizione fiscale da parte del Comune e la mancanza di una fonte di reddito costante come quella garantita loro dal padre.

È in conseguenza di tutto questo che Giovanni dichiara di destinare una larga parte dei *Ricordi* all'analisi della condizione del fanciullo rimasto orfano e ai modi per limitare i danni indotti dalla circostanza<sup>17</sup>.

## 2. *Il matrimonio dei figli*

La prima preoccupazione è quella di avviare il figlio verso la costituzione di un proprio nucleo familiare. Il matrimonio, suggello di meditate e consapevoli alleanze sociali, finalizzato alla procreazione e soprattutto alla costituzione di una discendenza, deve fare seguito a una preventiva valutazione della propria condizione e delle proprie capacità. A ciò necessariamente si accompagnano le considerazioni sulla progenie che il buon padre ha il compito di proteggere e a cui deve garantire buona educazione e futuro sereno: «S'i'ò figliuoli, io gli voglio potere allevare i' stessi, i' voglio vedegli uomini, i' voglio inviagli e correggerli a mio senno, i' vo' vedere qual è buono e qual è cattivo»<sup>18</sup>.

Ma l'interesse di Giovanni è rivolto a sé, oltre che ai figli, e la forza della famiglia risiede nell'essere percorsa da un utilitarismo trasversale e bidirezionale: «i' voglio che nella mia vecchiezza e' sieno tali che mi possino atare ne' miei bisogni; i' ne voglio avere la consolazione e l'amaritudine per potere riparare e rimediare dove bisogna»<sup>19</sup>. Il buon padre desidera vedere crescere i propri figli e educarli e correggerli, perché veder maturare i figli significa anche poter contare, in vecchiaia, sul loro aiuto. Anche Adovardo, nei *Libri della famiglia* dell'Alberti, si era espresso nella stessa maniera: c'è nel padre, quasi per natura,

[...] una maggiore necessità, uno tale appetito d'avere e allevare figliuoli e apreso prenderne diletto di vedere in quelli espressa la immagine e similitudine sua dov'elli aduni tutte le sue speranze e indi aspetti nella sua vecchiezza averne quasi uno presidio fermo e buono riposo alla già stracca e debole sua età<sup>20</sup>.

Nella tarda maturità Giovanni potrà contare effettivamente sull'appoggio dell'erede Iacopo, che abiterà fino agli ultimi anni con lui e verrà istituito procuratore dei suoi beni<sup>21</sup>.

Il criterio che guida la scelta della moglie deve tenere conto del fatto che il matrimonio è anche strumento di crescita sociale. Nella scelta della sposa bi-

sogna dunque avere riguardo di non «disvantaggiarsi», cioè di non contrarre matrimoni poco promettenti: così è lecito non avere fretta e attendere magari i trent'anni se questo consente di migliorare la propria condizione<sup>22</sup>. La donna che il figlio sceglierà, secondo Giovanni, deve essere almeno del suo stesso *status* se non addirittura superiore («abbi riguardo [...] di non t'avvilire, ma piuttosto t'ingegna d'innalzarti»)<sup>23</sup>, ma a questa ambizione si impone subito un correttivo: sposa di rango maggiore sì, ma non così elevato al punto «che ella volesse essere il marito e tu la moglie»<sup>24</sup>. Non sappiamo a quale data le diverse sezioni dei *Ricordi* siano state composte, ma in questo caso è probabile che sia la circostanza ad essere profetica piuttosto che l'esperienza maestra: fatto è che se Giovanni non ha realmente provato una sposa che pretenda di atteggiarsi a marito, ha di certo sperimentato il caso di un matrimonio contrastato, in cui lo squilibrio di prestigio sociale tra coniugi ha avuto il suo peso. La seconda moglie del Morelli è infatti l'«aristocratica» Drea di Gherardo Buondelmonti, erede di un lignaggio antico quanto la stessa città di Firenze ma in via di decadenza<sup>25</sup>. Sposata al Morelli in seconde nozze dopo la morte di Caterina Alberti, Drea appare protagonista di una vicenda insolita. La donna abbandona il tetto coniugale dopo pochi anni di matrimonio, crea al marito difficoltà economiche tali da spingerlo a fare appello agli Ufficiali del Catasto perché gli concedano una defalcazione doppia per le spese della moglie che, anche da lontano, lo rovina con le sue esose richieste; poi, dopo circa dieci anni di assenza, fa ritorno imponendo al 'riacquistato' consorte una residenza separata dal di lui figlio Jacopo e dalla sua compagna. Lo dichiara senza mezzi termini proprio Giovanni nella portata catastale del 1442, affermando che il figlio Jacopo dovrà trovarsi una nuova sistemazione perché ha di nuovo moglie e insieme con la sua «non si potrebbe stare»<sup>26</sup>.

In ragione del fallimento del matrimonio, Giovanni si era visto costretto a concordare coi Signori una cifra di poco più di 56 fiorini da corrispondere annualmente alla moglie per gli alimenti. Nel maggio 1427 Drea si trovava in villa, fuori città: Giovanni infatti, oltre a denunciare l'abbandono del tetto coniugale e il pericolo di morte in cui lo aveva messo, la elencò tra i creditori per una somma di poco superiore ai 28 fiorini per gli alimenti di un semestre e aggiunse che, essendo egli in carica a Pisa come Capitano, la cifra era stata pagata per suo conto da Giuliano e Antonio, suoi fattori<sup>27</sup>.

Ma al di là di questi spiacevoli imprevisti, il matrimonio serviva a creare alleanze, a colmare piccole distanze sociali, a consolidare posizioni già note, ad aumentare il credito e l'affidabilità sociale. Così Giovanni seguiva il suo ragionamento:

[...] guarda d'imparentarti con buoni cittadini, i quai non sieno bisognosi e sieno mercatanti e non usino maggiorie. Sieno antichi nella città tua, sieno onorati dal Comune e sieno Guelfi e non abbino alcuna macula, come di traditore o di

ladro o di micidio o di bastardo discesi, o d'altri cose che sono di rimprovero e di vergogna. Sieno netti e senza macula, e abbino nomea di buoni parenti e amorevoli; e che non sieno cani del danaio ma usino cortesia tenperatamente, come s'usa pe' savi uomini e buoni cittadini<sup>28</sup>.

L'importanza dei vincoli di parentela è stata resa esplicita: poter ricorrere all'amicizia dei cittadini ricchi e potenti nel reggimento è una risorsa e soprattutto è un forte limite il non poterlo fare. Perciò il consiglio che rivolge ai figli è quello di imparentarsi con chi è guelfo, cittadino onorato, mercante, «non usi maggiorie» e vanti antichità di origine in Firenze.

### 2.1. La scelta della sposa...

Se alla famiglia si richiede antichità e onorevolezza, altrettanta virtù deve emanare dalla persona della sposa, che deve essere onesta come lo sono state le sue antenate, come loro corretta e non troppo attaccata ai beni materiali. Deve essere donna pacifica, non superba, devota al marito, non troppo incline alla mondanità: la vanità della moglie, se smisurata e esibita, può dare adito al giudizio sgradito dei vicini e dunque compromettere la buona fama dell'intera famiglia. Ancora di più bisogna osservare grande cautela quando si pensi, come rammenta Giovanni, che non v'è donna al mondo che, acquisito l'uso di begli abiti, feste e balli, non vi si abitui al punto di divenire viziata<sup>29</sup>.

Se a questa data le leggi suntuarie sono qualcosa con cui già la popolazione fiorentina ha da tempo imparato a confrontarsi, le donne sembrano continuare la loro tendenza alla ricercatezza nell'uso di stoffe e accessori di lusso. Ed è lo stesso Giovanni a rammentare, con un certo orgoglio campanilista, come in occasione dei festeggiamenti per la presa di Pisa l'esaltazione fu tale che

[...] de' molti istatuti fatti con ogni opportuno giudicio, niuno se n'osservò; e in tutto rotti per grandi, mezzani e minori, altro che per le priete preziose, velluti cremusi e zetani vellutati, gremisi messi a oro, tutte le nostre donne erano copiose in tanto che io ho credenza che molte d'orreveleza si sarebbero convenute con reine<sup>30</sup>.

Il matrimonio ha in sé un altro rischio dal quale guardarsi: l'esca della dote smisurata, l'illusione del facile guadagno. Giovanni avverte a chiare lettere: «Della dota non volere, per ingordigia del danaio, affogarti, però che di dota mai si fecie bene niuno e se l'hai a rendere, ti disfanno»<sup>31</sup>.

L'ultimo criterio di selezione della sposa riguarda la sua salute: deve essere «sana e intera e [...] grande»<sup>32</sup>, cioè adatta a far figli. I consigli pratici proseguono nell'intenzione di garantire una prole robusta e in salute: l'attività sessuale deve

essere moderata e sempre mirata alla procreazione, mentre conviene fuggire i costumi molli e la vita lussuriosa. Il rischio insito in una vita fatta di agi e sregolatezze è anche quello di guastarsi la salute e di vivere un futuro «tedioso e oneroso e maninconico e tristo»<sup>33</sup>, una sorta di depressione causata dal poter avere tutto e dal non godere di niente: «non ti darà piacere né in detti né in fatti e parrà che ogni cosa ti sia una trave: tu non arai mai bene»<sup>34</sup>. Se la vita cauta infatti assicura figli sani e longevi, l'incontinenza produce effetto contrario e Giovanni minaccia la nascita di figli «femmine, tisichi» e che «mai parrà che vadino innanzi»<sup>35</sup>.

## 2.2. ... e della madre dei propri figli

Assicuratosi così una discendenza maschile, l'uomo dovrà essere in grado di valutare se la donna che ha sposato, da vedova, saprà badare al destino dei figli così bene come avrebbe fatto lui stesso se fosse rimasto vivo<sup>36</sup>.

Gli anni che vanno dal periodo della peste al 1415 (proprio quando Giovanni scrive i suoi *Ricordi*) sono quelli in cui si riorganizza e si perfeziona il diritto fiorentino, per rispondere a problemi successivi urgentemente messi in primo piano dalle catastrofi familiari dovute alle frequenti epidemie e dalla diffusione del fenomeno delle seconde nozze. Apprestandosi a testare, il padre, del quale si presuppone una raffinata capacità di comprendere e conoscere l'indole e la natura psicologica della moglie, dovrà valutare con coscienza la figura femminile che lo affianca. La trattazione dei sette danni si era aperta ricordando il problema della restituzione della dote, ma in realtà la questione dotale non viene mai richiamata esplicitamente. A questa data la consuetudine (accolta poi nella revisione statutaria di inizio Quattrocento)<sup>37</sup> prevedeva che in caso di seconde nozze della vedova i figli di primo letto perdessero ogni diritto sui beni della madre: la dote restava nella casa del secondo marito e i nati dal primo perdevano ogni diritto su di essa<sup>38</sup>. Per Giovanni tuttavia il discrimine è soprattutto il grado di onestà della donna.

Se è assennata, legata ai figli, virtuosa, dotata di ingegno e propensa alla gestione della casa, è doveroso («sanza niuno dubbio»)<sup>39</sup> lasciarle la tutela dei bambini. Peraltro, anche quando non avesse voglia di addossarsi questo compito, se è di tale natura sarebbero proprio la sua innata correttezza e la sua indole timorosa a impedirle di rifiutare. Ma poiché è quasi impossibile trovare donne così (essendo debole la volontà femminile), affidarsi loro del tutto è sempre un rischio. Perciò chi fosse determinato a mantenere la propria vedova al governo dei figliuoli, dovrà avere cura di affiancarle parenti fidati assieme ai quali abbia pieni poteri e senza i quali abbia le mani legate. Se non le andasse bene, che le sia data la dote e che se ne vada per suo conto: questo la esorterà a restare. Ma se è donna che può essere persuasa da un incentivo e di certo sta volentieri coi figli, allora sarà lecito indurla a rimanere con loro assegnandole oltre alla dote parte

della ricchezza residua. Questa attrattiva la convincerà. Un ultimo scrupolo si affaccia alla coscienza di Giovanni: e se la moglie, ipotizzata ‘carnefice’, fosse invece ‘vittima’? Cioè se i figliuoli «riuscissero rei»<sup>40</sup>? Allora – e solo in questo caso – la donna vedova potrà vivere utilizzando le ricchezze lasciate dal marito e di nuovo sarà nominata tutore dei figli insieme ad altri parenti e amici perché insieme possano esercitare sugli eredi un controllo più efficace.

Se al contrario la sposa è donna vana, dissennata (lussuriosa, persino), scialacquatrice e addirittura con parenti bisognosi (dunque opposta al profilo ideale che Giovanni ne traccia), sarà opportuno indurla a rimaritarsi: chi è incapace di condurre bene la propria vita, ancora meno saprà gestire quella di chi da lei dipende e ciò comporterà per i figli vergogna e disonore. Anche a costo, evidentemente, di perdere le dote, che si acconsenta a un nuovo matrimonio. Allo stesso tempo, perché la cosa non appaia troppo anomala, si dovrà comunque destinarle un minimo spazio nella tutela dei figli, ma in compagnia di manovaldi dal ruolo estremamente coercitivo, che le impediscano qualunque azione autonoma. Infine, che le si lascino le spese assegnate e niente più della dote che per legge le spetta. La conclusione è rivelatrice di tutto il sentimento che Giovanni mette in questa trattazione: perché «non è nel vero sì trista madre che non sia meglio pe’ figliuoli che altra donna»<sup>41</sup>.

Capolavoro di lungimiranza, questa gestione preventiva della vedovanza materna rivela tutte le contraddizioni racchiuse nel giudizio che Giovanni ha della donna in una società che la considera veicolo di riproduzione e di redistribuzione del patrimonio: preoccupato di bilanciare la naturale vanità muliebre con l’altrettanto naturale disposizione materna alla cura dei propri figli, Giovanni alterna il sospetto verso la natura femminile alla fiducia nell’amore della madre per la sua prole, il timore che la donna abbia troppo potere al rischio che ne abbia troppo poco. Il rigore con cui in esordio Giovanni sembra voler testare la bontà e l’affetto della madre verso i propri figli si dissolve immediatamente al momento in cui si enunciano le modalità di comportamento: non si tratta di mettere alla prova la sincerità della madre nel voler rimanere al fianco dei figli, bensì di brigare affinché ella non se ne possa esimere. Il gioco di contraddizioni sta tutto nella mente di Giovanni: è inaccettabile che una madre non ami i propri figli al punto da non voler fare loro da tutrice, perciò nonostante il sospetto nutrito a ogni passo verso la vedova incapace di ben educare la sua discendenza, egli tenta testardamente di redimerla a tutti i costi: se è brava e onesta ma non vuole restare coi figli, chiedendoglielo dirà di sì perché è vergognosa; se non vuole restare coi figli perché desidera altre ricchezze, dandogliele resterà. Più immediato in tutta questa casistica sarebbe stato il suggerire un ripudio di quella madre capace di mercanteggiare l’amore delle sue creature con un po’ di denaro in sopradote o con l’incapacità a dire di no, più sicuro sarebbe stato proporre un ripiego discreto su parenti o amici come tutori, ma Giovanni non cede a questa tentazione, vuole salvarla a tutti i

costi quella madre, non solo perché la sua assenza o la sua dichiarata dissennatezza comprometterebbero l'onore e il buon nome dei figli, ma anche per un motivo più istintivo, meno 'politico', perché, come egli afferma, non esiste madre «così trista» che non sia migliore per i figli di una donna estranea<sup>42</sup>.

Che la donna, vedova o non sposata che sia, segua una strada che si allontani da quella della cura familiare è tendenzialmente poco accettato. Il frate domenicano Giovanni Dominici non si limita a sottolineare la premura che la vedova deve avere per i figli, ma afferma che anche la donna che volesse prendere i voti deve innanzitutto mostrarsi attenta verso la sua famiglia. La devota che si trovasse a essere sostegno per il padre o per la madre incapaci a vivere da soli per «povertà, vecchiezza o infermità» dovrà evitare di allontanarsene per seguire la vocazione, e opererà piuttosto per il bene rimanendo al loro fianco, perché, come dice san Paolo, «è peggior dello 'nfedele chi nega pietà a' suoi»<sup>43</sup>.

La Klapisich afferma che la società fiorentina tollerava malamente sia l'immobilità che la solitudine delle donne: la donna sola era sospetta, metteva a repentaglio l'onore e il buon nome della famiglia per il solo fatto di essere zitella, motivo per cui era preferibile il convento<sup>44</sup>. Ma per il Morelli l'ipotesi della monacazione non è neanche da prendere in esame: non la si tiene in considerazione proprio perché il suo obiettivo primario non è la conservazione del denaro o dell'onore in senso lato, ma la tutela filiale e della famiglia in senso pratico<sup>45</sup>.

### *3. Il rapporto tra Giovanni e la madre*

Giovanni crede a questo sentimento familiare e forse vi è in questo il riflesso del rapporto avuto con la madre Telda. Alla morte di Pagolo, come si è detto, la giovanissima vedova aveva scelto di passare a seconde nozze. Emotivamente il nuovo matrimonio di Telda, cui seguì la sua uscita di casa, venne vissuto dal piccolo Giovanni che aveva appena tre anni come un secondo abbandono.

Ma, senza negare il disagio affettivo che la scelta di Telda poteva aver provocato nei quattro bambini o, per quanto ci è dato di sapere, nella sensibilità del piccolo Giovanni, non di vero abbandono si trattò perché i rapporti tra Telda, Giovanni e i suoi fratelli non si interruppero affatto. I quattro fanciulli rimasero infatti sotto la tutela dei nonni materni che si presero cura dei nipoti rimasti soli<sup>46</sup>. E quando nel 1383 fuggirono l'epidemia di peste rifugiandosi a Forlì lo fecero «sotto il governo di Simone Spini», nuovo marito della madre<sup>47</sup>. I rapporti tra Telda e i figli, per quanto forse non serrati, proseguirono nell'infanzia così come in tempi posteriori. Nel palazzo Spini, nuova residenza di Telda, vennero accolti a lungo Morello e Giovanni ormai adulti, in fuga dal gonfalone del Lion Nero a causa dell'eccezionale gravame fiscale; fu Telda a presenziare ai battesimi dei nipoti Matteo, Antoniotto, Tommaso e Iacopo; la prima figlia nata dal ma-

trimonio tra Giovanni e Caterina – che sarebbe morta dopo meno di un mese – venne chiamata come lei, Telda e Margherita.

Sul rapporto di Giovanni con la madre è stato scritto molto<sup>48</sup>. In generale vi si è voluto cogliere l'espressione di un sentimento prevalentemente negativo. In realtà il legame mi pare più complesso per poter essere ascritto in categorie così rigide. Non si può negare che Giovanni parli di «crucele madre», ma lo fa in un momento in cui è preda della tentazione del demonio<sup>49</sup>. È vero anche che proprio tramite l'espedito della tentazione riesce a dare voce a pensieri che probabilmente non avrebbe ritenuto lecito o conveniente esplicitare così duramente; tuttavia, a fronte di quanto detto finora, forse è un po' forzato credere che davvero questa espressione riveli un risentimento così acuto.

Su un piano meno strumentale alla sopravvivenza dei figli o alla risoluzione di un'emergenza, un altro dato, credo, possa essere portato a conferma di una continuità di rapporti tra Giovanni e la madre: le notizie di carattere più personale che egli ci trasmette sul padre (il pessimo rapporto che dovette avere con la balia assegnatagli in contado così come le difficoltà col maestro che non lesinava le battiture sugli scolari un po' più lenti e tardivi, o anche quella estrazione del nome di Pagolo dalla Borsa del 1366 avvenuta «poi fu morto»<sup>50</sup>), Giovanni dichiara di averle apprese proprio da monna Telda. Il contatto tra i due deve aver mantenuto nel tempo persino aspetti di un certo portato affettivo<sup>51</sup>. Può darsi che la crudeltà che Giovanni attribuisce alla madre risieda nel non averlo immediatamente condotto con sé, insieme ai fratelli, nella casa di nuova residenza, ma niente di tutto questo viene affermato esplicitamente e qui ci possiamo soltanto limitare ad ipotesi.

Telda compare come destinataria di acquisti nel libro di spese del figlio Morello e alla data del 1393 lo stesso quaderno riporta la notizia di un processo istruito contro di lei:

[1393 s.m.] A dì xxiii di giannaio puose Lodovicho Acciaiuoli e Simone Di Tieri, Piero Fastelli, Gherardo Davizi, Iachopo d'Artimino, Francescho [\*\*\*] cha<l>zaiuolo e richiamo a Palagio del Podestà per volere fare dare bando di cie-sante a monna Telda, donna di Simone degli Spini e figliuoli per uno resto dicieno doveano avere di denari dodici per lira.

Il notaio loro è ser Iacopo Bartolomei e quello di monna Telda è ser Alberto di Giovanni di ser Rucho. I testimoni loro furono questi: Donato d'Albizo Bellandi popolo di S. Stefano a Ponte, Zanobi di Bartolo Borsi popolo di Santo Ambrugio, Ugholino di Piero Michi popolo Santo Paulo, Michele di Matteo popolo Santo Piero Maggiore, Bartolo Gualberti popolo Santa Trinita, Bandino Bandini popolo Sancta Filicia in Piazza, Puccio di Matteo sansale Popolo di Santa Maria Novella, Neri di Giovanni popolo di Santa Trinita, Donato d'Albizi Aciaiuoli popolo Santo Apostolo. I notai che ci disaminarono furono questi ser Lorenzo da Luciano, ser Bartolomeo di ser Tomaso Nelli. L'avochato nostro messer Torello e loro messer Lodovicho d'Arezo, e' l terzo che rende il chonsiglio messer Rosello d'Arezo<sup>52</sup>.

Il processo va avanti per qualche mese e Morello annota con cura gli interventi dei testimoni, le interrogazioni, le spese che il tutto ha comportato fino a che la questione sembra volgere a conclusione:

A dì xxvi in giovedì di maggio diede messer Antonio d'Ascholi la sentenza cioè il cholaterale del Podestà di Firenze, in favore di monna Telda donna di Simone delli Spini e liberolla in tutto, per modo ch'e' detti creditori no'le possono mai dare impaccio veruno. Lodato Idio.

I detti creditori a dì xxviii di magio fero no' fare una richiesta alla detta monna Telda al giudicic della grascia per rapellare la sentenza data per cholaterale del Podestà chome detto è di sopra<sup>53</sup>.

Lo scrupolo che porta Morello a registrare le fasi di questo evento, così come la lode a Dio per la fortunata conclusione del processo, potrebbe avere ragioni prevalentemente contabili, ma quell'ammontare tutto sommato non troppo esoso di quattro fiorini e poco più che la carta riporta, alla fine di maggio, come spesa totale da ascrivere evidentemente ai figli, induce piuttosto ad ipotizzare che il coinvolgimento nella vicenda sia meno interessato e più sinceramente filiale.

#### 4. *La scelta dei tutori*

Esaurita la questione della presenza della madre nella tutela filiale, il terzo pericolo che incombe sull'orfano è la soggezione al governo dei manovaldi. Sottoporre loro gli orfani significa, per Giovanni, barattare la volontà animata da infinito amore e carità di uno (il padre) con quella spesso superficiale e disinteressata di molti (i manovaldi). I parenti o gli amici nelle cui mani il padre, morendo, ritiene fiducioso di potere lasciare i propri figli, divengono repentinamente estranei perché laddove «giuoca pecunia o alcuno bene proprio né parente né amico si truova che voglia meglio a te che a sé» e dunque «mancato alle pecorelle il pastore, i lupi le divorano»<sup>54</sup>.

In linea con le formulazioni precedenti, la madre si rivela l'unica persona degna di vera fiducia. Di nuovo Giovanni consiglia di provvedere affinché rimanga coi pupilli, affiancandole per quanto possibile una buona compagnia di sei tutori al massimo, scelti tra i parenti e gli amici leali, timorati di Dio, ricchi e non bisognosi<sup>55</sup>. A parità di bontà tra il parente e l'amico, Giovanni rinnova la sua apertura di credito verso la famiglia – unità fondamentale della vita sociale e strumento indispensabile alla conservazione dello *status quo* – e consiglia di preferire il parente<sup>56</sup>. I tutori dovranno essere in numero di sei e, se la madre non può esservi compresa, che vi sia almeno un suo parente stretto (come il padre o il fratello). Se mancassero parenti leali e amorevoli varrà la pena di affidare i figli alla tutela del Comune: a maggior ragione tutto questo andrà fatto se il testatore risultasse

coinvolto in appetitosi traffici monetari, aspettative di pagamenti, grossi debiti da estinguere o simili occorrenze. L'ultima parola Giovanni la spende in favore delle figlie femmine, che non vanno fatte maritare prima dei quindici anni compiuti e a cui va affidata una dote discreta, da valutare secondo la famiglia di accoglienza.

### *5. Il disagio economico*

Il quarto rischio che può correre il pupillo sta nelle spese che dovrà affrontare numerose una volta scomparso il padre. Nella trattazione del quarto danno, infatti, il «mortoro» viene indicato come il principale motivo di perdita pecuniaria. Pare in realtà che il Morelli attribuisca al termine un significato decisamente ampio rispetto a quello consueto; «mortoro» era infatti espressione generalmente impiegata per indicare il funerale e dunque le spese della cerimonia<sup>57</sup>. In questo caso invero il termine sembra comprendere anche tutte quelle uscite non strettamente inerenti al cerimoniale di addio ma più in generale conseguenti al venire meno della figura paterna entro il nucleo familiare: sugli eredi pesano come spese del mortoro l'osservanza dei lasciti stabiliti, la restituzione dei debiti del padre, la dotazione della madre<sup>58</sup>.

Anche in questo caso, Giovanni sa, per averlo vissuto, che l'esecuzione delle volontà testamentarie rappresenta uno dei maggiori rischi in cui può incorrere l'erede. Il pensiero corre ai testamenti dello stesso Giovanni che rivelano una certa morigeratezza di costumi fino alla reticenza verso l'ostentazione dispendiosa oltre che distintiva<sup>59</sup>. È facile pensare che in questo destinare una percentuale non esorbitante delle sue ricchezze a poche opere pubbliche di beneficenza (accordando un netto privilegio alla chiesa di Santa Croce e ai suoi conventuali) Giovanni intenda preservare a vantaggio degli eredi diretti la consistenza del suo patrimonio<sup>60</sup>.

Ma se le spese del mortoro sono destinate presto o tardi ad esaurirsi, un altro, e ben peggiore, è il problema principale individuato da Giovanni: «pare che morto l'uomo in quel punto, muoia l'aver»<sup>61</sup>. Le uscite, cioè, sono aggravate dall'improvvisa assenza di entrate. Dunque il padre che coscienziosamente abbia a cuore il futuro del figlio dovrà fare conto «di morire ongni in dì»<sup>62</sup>, dovrà cioè vivere di commerci onesti, regolari, senza invischiarsi nelle usure o nei cattivi contratti. Chi prenda a «trafficare di lana o panni franceschi»<sup>63</sup> dovrà agire da solo oppure in compagnia di persone rigorosamente fidate e selezionate, senza mai addentrarsi in affari che non conosce; dovrà praticare i luoghi e i mercanti con cui vorrà avere a che fare in modo da acquisire in merito esperienza e opinioni personali.

Chi traffica nella lana deve vincere la tentazione del facile guadagno, non «volere arricchire in due dì»<sup>64</sup>, affidarsi a chi sa essere persona onesta, tenace, devota al lavoro come è egli stesso. Mai cimentarsi in ciò che non si conosce o

imbarcarsi in imprese troppo grandi, poiché si resterà di certo ingannati. Per affinare l'esperienza conviene esercitarla fin dall'adolescenza, abituarci al fondaco e al banco da fanciulli, verificare di persona contesti e usanze dei luoghi nei quali si intende commerciare<sup>65</sup>.

Se dagli stessi amici è bene stare in guardia («pruova cento volte l'amico o veramente quello che tieni amico, prima te ne fidi una»)<sup>66</sup>, il giudizio sulle altre categorie di persone non lascia speranze. Guardarsi da tutti è la regola numero uno: dai fanfaroni, dagli ipocriti adulatori, dai bacchettoni «che si cuoprono col mantello del religioso»<sup>67</sup>, da chi cambia spesso affari e compagnie, da chi pratica il gioco d'azzardo, da chi «attenda a lussuriare»<sup>68</sup> e da chi sia troppo di manica larga. Se poi il padre si avvedesse di avere figli scapestrati o poco giudiziosi, varrà la pena per i manovaldi di investire il denaro in possessioni, secondo una mentalità che ancora privilegia la ricchezza immobiliare come rifugio sicuro. Lo spirito pratico di Giovanni suggerisce però che le terre da comperare debbano rispondere a certe condizioni: terreni fertili, vicini alla città, lontani dal fiume e dal rischio di esondazioni<sup>69</sup>, con disponibilità di lavoratori e soprattutto facili a rivendersi in qualsiasi momento. Sul medesimo concetto Giovanni torna più avanti, a ribadire che i poderi da comperare non devono essere di troppa apparenza, non «di mostra» ma piuttosto «da utile»<sup>70</sup>. Con pragmatismo perfino superiore a quello del Morelli, il Rucellai consiglia ai suoi figli la diversificazione delle attività, in modo da contenere le eventuali e inattese perdite, cosa impossibile se tutte le risorse fossero investite nella medesima direzione<sup>71</sup>.

È necessario condurre i propri affari in maniera assennata, non esibire la propria ricchezza ma soprattutto tener conto di ogni movimento di denaro nei propri libri contabili, in modo da non dover temere di «avere a fare ristituzione»<sup>72</sup>. Si deve avere cura di fare contratti leciti. La condanna dell'usura nelle parole di Giovanni è totale: tanto il praticarla quanto l'esserne vittima sono abitudini inopportune e pericolose, poiché se prendere denari in prestito mette a rischio di fallimento, l'averne «boce d'usuraio» espone a quello, altrettanto grave, di cattiva fama, e all'usuraio, dice Giovanni, «ognuno pare che a diletto gli faccia male»<sup>73</sup>.

L'idea della cattiva fama dell'usuraio è certo risalente e evoca il Trecento di Dante piuttosto che quello degli Albizi. Evidentemente Giovanni, pur sostanziosamente di idee non nuove, possiede anche un acume sociale raffinato che gli rivela, da cittadino attento e consapevole qual è, che i pesi e le misure della reputazione sociale non sono uguali per tutti. Così, egli non rileva come cosa disonesta il fatto di prestare soldi a interesse, attività peraltro di larga diffusione presso molti degli eminenti ceti cittadini, ma sottolinea come cosa sconveniente la nomea di usuraio: quello che conta è la fama, ed è dalla fama sbagliata che si deve fuggire<sup>74</sup>.

### 6. *Guardarsi dagli altri...*

Il quinto pericolo risiede nel bieco approfittarsi della sorte dei pupilli da parte di chi ha a che fare con loro. Se il lavoro del padre in vita consente l'accumulo di ricchezze, con la sua morte questa risorsa viene meno. Questa mancanza, aggravata nella condizione dell'orfano dall'accrescersi delle uscite, è complicata spesso da una mala condotta da parte di chi lo circonda: «E chi avea a dare dicea ch'avea 'avere, e chi cancellava e chi negava e tale minacciava e tale non se ne volea impacciare de' manovaldi»<sup>75</sup>. Di fronte a tanto sciacallaggio i manovaldi rivelano un'autorità debole e un'indole corruttibile: «non vogliono occuparsene», dice Giovanni, perché temono le minacce altrui o perché sono inclini ad accogliere le altrui preghiere o perché l'interesse autentico verso il bene dei pupilli scarseggia<sup>76</sup>. Morto il padre, chi ne attendeva la restituzione di crediti, chi aveva con lui affari in sospeso, chi nel complesso intuisce nel suo decesso una prospettiva di arricchimento, si accanirà sui pupilli. Ancora una volta è una metafora tratta dal mondo animale a darci la misura dell'avidità del contesto: i piccoli orfani sono come «istarnoncini», su cui calano parenti, vicini e estranei a «pelarli» come uccelli rapaci<sup>77</sup>.

È un mondo pericoloso quello che Giovanni ci mostra, un mondo in cui, adocchiato il fanciullo orfano e privo di tutela, lo scopo prioritario del malintenzionato che con lui ha consuetudine è ingannarlo e deprepararlo di ciò che ha. Giovanni consiglia di stare in guardia in ogni occasione, senza accordare la propria fiducia a nessuno: non alla servitù, non ai lavoratori delle terre, non ai concittadini. È opportuno stilare un inventario di ciò che si ha, assegnare le masserizie a fanti e fantesche con attenzione e precisione così che ognuno di essi sia in grado all'occorrenza di renderne ragione. Bisogna «serrare» tutto quanto si possiede, controllare i mezzadri e i lavoratori delle proprie terre<sup>78</sup>, stimare il valore delle raccolte, valutarle in rapporto al rendimento delle proprietà dei vicini, non eccedere nella confidenza coi sottoposti né compiacendoli né pretendendo da loro servizi aggiuntivi senza pagamento. Bisogna tuttavia intervenire in loro soccorso «quando fusse loro fatto torto o villania»<sup>79</sup>. Il rapporto deve essere all'insegna dello scambio e accuratamente valutato: anche coi mezzadri Giovanni mira a un quieto vivere, a mantenere un rapporto misurato e duraturo all'insegna del rispetto, poiché «facendo questo dovrai essere poco da loro ingannato e sarai amato più che gli altri e sarannoti riverenti, secondo loro, e arai quello bene di loro ch'è possibile avere»<sup>80</sup>.

Nei rapporti coi concittadini, coi parenti e con gli amici va osservata la stessa misura. Senza apparire schivo o asociale, l'uomo ideale deve frequentare tutti, rivolgersi al prossimo con cortesia, mostrare una facciata di buoni modi, esibire amicizia e benevolenza ma senza esporsi troppo, mai acconsentire a parlare male di qualcuno, piuttosto invece avere buone parole per tutti. La strategia del con-

senso invita a non tirarsi indietro quando non c'è da mettersi troppo in gioco, ma da chi sia «richiesto di danari o di malleverie o d'alcuna obbrigazione»<sup>81</sup> Giovanni consiglia di guardarsene «quante dal fuoco»<sup>82</sup>. Garantire per qualcuno è sempre atto foriero di svantaggio e porterà come conseguenza almeno tre danni: la perdita economica, la perdita del parente o amico, e la sua acredine che giungerà fino a renderlo ostile. Meglio allora patire un piccolo danno economico, rassegnarsi alla sua irreversibilità, soprassedere e imparare, in futuro, a non ripetere quell'esperienza. Ma è bene insistere nel dire non quando dall'altra parte la richiesta è insistente e pressante, e qui ci vuole astuzia e saggezza, perché «chi ha il bisogno usa le più astute vie e le più segaci del mondo»<sup>83</sup>. Negli infiniti tranelli che «s'usano per giugnere il compagno» Giovanni teme la capacità 'seduttiva' del bisognoso: il questuante

[...] si moverà di lungie a dire di suoi avisi e suoi guadagni e suoi traffichi e suoi viluppi, e diratti: «S'io avessi dugiento fiorini e' mi darebbe il cuore di raddoppiagli: i' gli dare' volentieri la metà del guadagno...; se uno mi facesse pure la scritta, gli accattare' io a buono pregio»; e con queste parole e con altre simili e' ti verrà a sottrarre e a richiederti.

E chi non sa opporsi con fermezza e risoluzione a tali richieste è perduto: «E se tu non reggerai al primo colpo, egli enterrà più a dentro» fino a invischiare l'altro in perdite rovinose<sup>84</sup>.

I favori vanno fatti «co' calzari del piombo»<sup>85</sup> e anche nel non farli si dovrà usare prudenza. Così Giovanni non esita a suggerire una lunga teoria di scuse che potranno essere adottate per non cadere in trappola senza tuttavia opporre un palese rifiuto:

Le scuse sono assai: «Io ne sono botio... I' n'ò fatto saramento... I' sono legato co-mio fratello di non m'obrigare senza sua parola... I' sono obrigato al mio compagno... Perdonami: i' mi voglio pensare... Che bisogna usare meco queste cautele? Che non me lo dicevi tu realmente? Tu mi fai dubitare dove i' non arei... I' mi vo'pensare»; e senpre piglia tempo e pensavi su, e abbine consiglio sei volte prima t'arisci una meza. E sopra tutto (e questa tieni bene a mente) non t'obbrigare mai per niuno fallito, assai ti sia egli parente o amico<sup>86</sup>.

Anche il Rucellai, educatore di poco più tardo e certo più aristocratico del Morelli, dispensa ai figli Pandolfo e Bernardo i medesimi consigli: tergiversare con gli amici che chiedono favori, cercando tuttavia di mantenerne stima e amicizia. Il rifiuto va lasciato intendere e non va mai espresso chiaramente se non a fronte di una richiesta esplicita: l'amicizia e il rispetto vanno preservati senza compiere gesti che suonino odiosi, ma è necessario perseguire il proprio bene piuttosto che l'altrui quando quest'ultimo divenga causa di danno e nocumento.

È necessario fare ricorso a tutta la scaltrezza di cui si dispone, accampando scuse e giustificazioni, prendendo tempo, per non lasciarsi raggirare. Soprattutto, si dovrà avere cura di non garantire mai per chi abbia fatto fallimento, si trattasse anche di un parente o di un amico: «se tu vedessi coll'occhio ch'egli avesse da rendere quaranta soldi per lira non vi ti affidare mai, se già non diliberi vogli perdere per lui»<sup>87</sup>. Ancora una volta Giovanni suggerisce chiarezza e trasparenza negli accordi finanziari, a maggior ragione quando si ha a che fare con chi si conosce: «e più col parente e coll'amico che cogli strani»<sup>88</sup>.

Giovanni ha forse in mente il caso della sorella Sandra. Nata il 27 dicembre del 1369 – «bruna e palidetta», né grassa né magra, «di bella forma» comunque nel viso e nell'aspetto<sup>89</sup>, abile ed eloquente, sebbene in maniera meno vistosa dell'altra sorella Bartolomea –, nel 1384, con una dote di 1500 fiorini, Sandra era stata data in sposa a Iacopo di Zanobi Arnolfi, cittadino rinomato che aveva rivestito più volte cariche pubbliche. L'Arnolfi sarebbe morto di peste nel luglio del 1400 e Sandra, assieme all'unico figlio nato dal matrimonio, Simone, sarebbe passata sotto la tutela dei fratelli minori e delle loro famiglie.

Non è chiara l'opinione che Giovanni ha del cognato Iacopo. Se i Barucci con la loro antichità potevano aver conferito, tramite le nozze di Antonio con l'altra sorella Bartolomea, una sorta di nobilitazione ai Morelli, il matrimonio tra l'Arnolfi e Sandra sembrava schiudere una porta sulla partecipazione al reggimento. Iacopo aveva più volte detenuto uffici pubblici, godeva di grande considerazione presso i governanti, era uomo di famiglia abbiente e mondana come si evince da quel dono «di ricche gioie d'ariento e di perle riccamente»<sup>90</sup> che aveva fatto a Sandra in occasione delle nozze e che Giovanni non trascura di registrare. Complessivamente i rapporti tra Giovanni e l'Arnolfi dovettero essere buoni perché sappiamo che fu grazie al cognato che nel 1394 i fratelli Morelli poterono eludere la pesante fiscalità comunale ricorrendo a un cambio di residenza<sup>91</sup>. È altresì vero che, per intervenire in soccorso a Iacopo in difficoltà economiche, Giovanni e Morello furono costretti ad alleggerirsi di buona parte del capitale e la stessa Sandra dovette rassegnarsi ad attendere per anni la restituzione di una dote che non riuscì mai a riavere completamente. E infatti, nonostante l'ossequio che Giovanni tributa all'abilità del cognato negli affari e nei fatti del Comune, la stima sincera non dovette essere eccessiva. Iacopo sembra essere l'esatto contrario del cauto e meticoloso Giovanni, e il tentativo di elogiarne la natura spontanea rivela un'irritazione mal dissimulata verso la sua pericolosa dissennatezza:

Il detto Iacopo, a cui lddio perdoni, fu un savio giovane e molto vertudioso in ciò il volevi adoperare e in ispezieltà nella mercatantia e ne' fatti del nostro Comune: era in tutti gli onori del Comune e dentro e di fuori. Fu di gran cuore e massimamente nelle sue disavventure fu molto franco, in tanto che fecie gran danno a se medesimo e a tutti suoi amici e parenti: e tutto fecie gredendo bene soddisfare a tutti. E questo non perché si sentisse avere valente da potere sop-

perire a ciò, ma e' si fidava nella industria sua e facevane istima come d'una grande ricchezza; e sotto questo egl'ingannò sé e altrui<sup>92</sup>.

Al poco giudizio del marito si accompagna in Sandra una restia timidezza a contraddirlo nel timore di rivelarsi sposa di poca ubbidienza: per venire incontro al marito la donna «venne a dare parola a più poderi i quai principalmente a lei erano obbligati» senza consultarsi con altre persone di fiducia né, soprattutto, coi fratelli<sup>93</sup>. Giovanni condanna apertamente questo atteggiamento coniugale di cieca obbedienza e, a monito della sua discendenza futura, si esprime così:

[...] che niuno, o maschio o femmina, né per paura né per lusinghe né per veruno modo mai si spogli di suo avere o di sue ragioni, con ciò sie cosa che, de' cento, e novantanove ne rimangono disfatti, e pure da' più istretti parenti o amici; però che sono quelli in cui altri si fida, e però se ne rimane ingannato e tradito, e in utimo perduto il suo avere, rimanendo in tutto nimico di chi te l'ha tolto<sup>94</sup>.

Un insegnamento che è diretto in particolare alla discendenza femminile, ancora nel Quattrocento assai poco indipendente nel proprio operato e nelle proprie scelte in ragione di una legislazione che continuava a sottoporre la donna, nei negozi giuridici, alla tutela del padre, del marito, dei figli o dei fratelli. Giovanni lo porta a «esempio delle donne che hanno marito, che mai, com'è detto, diminuiscano loro ragioni senza parola de' loro più pressimani»<sup>95</sup>. Il rischio in cui si incorre è fare la fine di Sandra, che è «giovane e vedova con un suo figliuolo d'anni dodici e senza dota, in casa nostra <di Giovanni e Morello> istata e per istare più tempo, se Iddio non ci manda altro soccorso»<sup>96</sup>. Il mantenimento della sorella e del nipote grava sul *ménage* domestico di Giovanni e Morello, a quella data già entrambi responsabili di una prole numerosa, e forse in questo invocare un soccorso divino Giovanni pensa a un secondo matrimonio per Sandra che dispensi lui e Morello dall'obbligo di prendersene cura.

## 7. ... e dal Comune

Il sesto danno, così come il settimo, ha a che fare più direttamente con la posizione sociale e la pubblica visibilità del pupillo.

Poteva spesso accadere che alla morte del padre facesse seguito un inasprimento della tassazione pubblica da parte del Comune. Il problema prioritario sta nella condizione di «menepossenza» dell'orfano che è giovane, solo, indifeso, inesperto delle cose del mondo e dei meccanismi feroci su cui si fonda l'articolazione della vita civile. È questo un nodo decisamente centrale oltre che impellente per lo stesso Giovanni: il pupillo non conosce la gente 'giusta', non

sa chi gli può nuocere, «non si truova nelle borse e ne' luoghi dove e' s'usa rendere pane per focaccia»<sup>97</sup>, non ha possibilità di agire in prima persona. Troppo giovane perché il suo nome sia incluso nelle borse degli eleggibili, escluso dal luogo in cui si decide della sorte dei più, egli è esposto al rischio frequente di una tassazione esosa. Con consumata esperienza, Giovanni aggiunge che sebbene «al tempo debito e' si possa trovare <nelle borse>, e' si stima (ed è così la verità) e' gli fia uscito di mente o arà per lungheza di tempo perdonato, considerando non essere il primo a cui avvenghino simili servigi»<sup>98</sup>. Giovanni è costretto ad ammettere con rassegnazione che, trattandosi di una sorte comune, se pure il pupillo – raggiunta la maturità civile – venisse imborsato, il tempo avrà fatto sfumare il risentimento e la possibilità di avere giustizia.

A questo si aggiunga che, essendo egli nelle mani di tutori cui è noto l'ammontare delle sue sostanze, in un sistema che affida i propri criteri di esazione fiscale (siamo in epoca pre-catastale) alle valutazioni del vicinato basate sulla fama e sulla visibilità, più di altri è soggetto a venir danneggiato. Il fanciullo resta «senza capo e senza guida»<sup>99</sup>. In una sorta di responsabilità collettiva che vale tanto dinanzi alle imposizioni pubbliche quanto nelle esigenze private, Giovanni dipinge quasi con crudezza uno scenario di opportunismo e disonestà in cui gli stessi manovaldi incaricati dal padre, avendo nota la condizione economica del fanciullo, fanno ricorso ai suoi beni per qualunque esigenza personale tacitandosi poi la coscienza col ritenere questi piccoli furti una sorta di risarcimento o addirittura col considerarli prelievi assolutamente indolori in relazione al posseduto dell'orfano:

Così interviene al pupillo, che i manovaldi cattivi, per iscusar d'usufruttare i beni del suo pupillo, dicie: «Egli è ricco, e' ricoglie venti congna di vino: è così gran fatto e' me ne dia uno cognio?... egli à parecchi migliaia di fiorini contanti: è così gran fatto ch'i' gliene serbi mille?». E così dirà il parente; e dove e' sarà di bisogno parlare in servizio di lui (pogniamo nella prestanza), i manovaldi, i parenti faranno pastura con chi l'arà a porre che gli levi un fiorino o due e ponghil al suo pupillo, con dicendo: «I' m'affatico ne' fatti suoi e lascio molte volte istare i miei: è così gran fatto e' m'aiuti pagare un poco di prestanza?». E simile dirà il suo parente. Lo strano il farà volentieri per servire chi può servire lui, e anche glien'appicherà qualcuno de' suoi. L'altro dirà: «E' sono fanciulli e non hanno niuna ispesa: e' possono portare ogni gravezza. Così sarebbone loro tolti, megli' è se gli abbia il Comune; e' se gli ritroveranno!»; e così va discorrendo, per molte false ragioni è apiccato loro il fiasco<sup>100</sup>.

Il peso di una società dove dominano classi, clientele, alleanze, fazioni, arti e parti, e dove l'individuo alla fine è indotto a tutelarsi da solo, emerge con tutto il suo carico opprimente tanto in chi si giustifica con se stesso per le piccole forme di disonestà e ruberia commesse quanto in chi, come Giovanni, invita di continuo alla cautela, a dichiarare sempre il falso, a sminuire il proprio avere.

Per prevenire tutto questo il padre dovrà cercare dunque di esibire il meno possibile i suoi averi, di non millantare grandi guadagni, di mantenere un tenore di vita modesto in modo da allontanare da sé la reputazione di uomo ricco. A complemento di questa strategia, dovrà cercare di procacciarsi nel Gonfalone di residenza, tra i buoni cittadini e i potenti, degli amici in grado di aiutare il figlio. Il pupillo, per parte sua, avrà il compito di proseguire su questa strada. Tenendo un contegno dimesso e rispettoso, dovrà trattare con i giovani suoi pari, esercitarsi nella scherma e nella danza, frequentare i luoghi mondani ma in maniera misurata<sup>101</sup>, corteggiare fanciulle dabbene, e se si vedesse carente di aiuti importanti, dovrà cercare di imparentarsi coi cittadini ricchi, antichi in Firenze, guelfi e nello Stato. Laddove tutto questo non valesse a ridurre la gravezza che nei luoghi di potere si è deciso di addossargli, il pupillo, sempre nel rispetto del Comune contro il quale mai dovrà usare parole ingiuriose, provveda a rivolgere una petizione ai Signori, perché correggano la prestanza. Il pensiero corre a quel 1398 in cui Giovanni e Morello fanno ricorso con successo ai Priori per una riduzione dell'imposta<sup>102</sup>. Ancora una volta è il vissuto di Giovanni a parlare per lui.

### *8. L'educazione quotidiana, ovvero l'esperienza maestra*

L'ultimo danno derivato dalla morte del padre ha a che fare direttamente con l'educazione del figlio più dei sei precedenti. Mancando il padre, viene a mancare al pupillo chi lo ammaestra, chi gli offre insegnamento e si occupa di trasmettergli il proprio sapere e la propria esperienza. In un certo senso la trattazione dei sette danni intende, nei limiti del possibile, supplire a questa eventualità, fornendo ai figli delle linee-guida che Giovanni ritiene di importanza fondamentale. Egli stesso si muove per processi imitativi, per procedure esemplari, ma dei suoi modelli analizza le caratteristiche in modo da renderli riconoscibili e quasi sempre attuabili<sup>103</sup>.

Come si è già visto in merito al ruolo della madre, le parole del Morelli indicano chiaramente come l'educazione del figlio, l'apprendimento del sapere, l'iniziazione ai meccanismi che regolano la vita del Comune siano interamente di competenza del padre<sup>104</sup>. Alla sua mancanza si può in parte sopperire con gli insegnamenti tratti dai libri degli antichi: i classici Virgilio, Boezio, Seneca, Dante, Aristotele e soprattutto la Sacra Scrittura<sup>105</sup>. Oltre al tempo dedicato alla lettura, la formazione del pupillo si svolgerà nella scuola, nel frequentare i giovani coetanei, nel tirare di scherma. Ma accanto alla cura dell'anima e dello spirito, il pupillo dovrà vedersela con gli uomini in carne ed ossa che sono «viziosi e pieni d'inganni e tradimenti»<sup>106</sup>.

Nell'eventualità che possa venire a mancare il suo esempio concreto, Giovanni tenta di provvedere con le parole. Mette da parte i sogni di elevazione

sociale per cui i suoi figli debbano misurarsi con passatempi aristocratici come la scherma o la danza ed entra nel vivo delle pratiche sociali: il fanciullo dovrà fare in modo di imparentarsi con chi è «nel reggimento e guelfo e potente e bene creduto e senza macula»<sup>107</sup>, e se questo non fosse possibile tramite parentela, allora bisognerà che se lo faccia amico «in dire bene di lui, servirlo dove ti ritruovi da potere, faciendotegli incontro e profferendoti»<sup>108</sup>. In assenza di una guida come quella paterna, la strategia è quella di rivolgere a tutti la propria cortesia per potersi ingraziare chi di dovere: acuta sensibilità nei confronti di un universo che fonda la sua prosperità sui legami personali<sup>109</sup>.

La cosa fondamentale – Giovanni lo sa per avere inavvertitamente percorso la via opposta – è stare sempre dalla parte di chi «tiene e possiede il palagio e la signoria»<sup>110</sup>. Con un'ostinazione suggerita dall'esperienza, Giovanni insiste nel consigliare di fuggire da chiunque sia contrario alla Signoria, così come da qualunque cosa che «fusse contra la Parte Guelfa», e aggiunge infine: «se d'alcuna persona ti fusse mosso alcuna cosa la quale fusse contro a chi regge, non la volere udire e schifala per ogni via e modo»<sup>111</sup>.

Un padre potente e benvisto dalla cittadinanza ha persino il potere di salvare il figlio dalla condanna capitale. Parlando del complotto ordito da Antonio Cavicciuoli insieme ai Ricci e ai Medici nell'agosto 1397 per uccidere Maso degli Albizi, Giovanni racconta di come messere Alamanno Cavicciuoli fosse stato accusato di aver guidato il popolo alla rivolta. Il padre Filippo Cavicciuoli, al momento ambasciatore a Venezia, venuto a conoscenza dei fatti, si recò a Firenze per intercedere presso i Signori. E quelli «chonsiderato esso essere vechio, suto buono, leale e valente chavaliero» gli concessero la grazia di riavere indietro il «figliuolo senza impedimento»<sup>112</sup>. Giovanni dichiara di aver ricordato questi fatti perché

[...] ciascuno < suo > discendente ne pigli buono esempro e mai contro ad alcuno stato o regimento adoperi, rimanendo contento alla volontà de' Signori e quella favoreggiare, e spezialmente 'sendo nelle mani degli uomini da bene, antichi e guelfi ché vedete il danno e la vergogna che segue a chi cerca contro<sup>113</sup>.

Ma giunto alla conclusione Giovanni non si trattiene dal chiudere il cerchio in maniera coerente e, amaramente, afferma: «sopra tutto, se vuoi avere degli amici e de' parenti, fa di non n'averne bisogno»<sup>114</sup>. Il bisogno, lo sappiamo, è una sensazione che suscita in Giovanni attrazione e repulsione insieme. Il bisogno di amici giusti – che abbiano antichità, potere, che possano fornire il sostegno necessario – è, oltre che una condizione endemica per chi come Giovanni sia, di tutto ciò, familiarmente sprovvisto, un grosso rischio perché pone il pupillo in una condizione di sbilanciata dipendenza dagli altri.

### *Conclusioni*

Giovanni introduce la trattazione sui rimedi contro i sette danni sulla base della considerazione «che' sempre non vanno le cose a un modo, ma di continuo si mutano»<sup>115</sup>.

L'intera esposizione si fonda, a ben guardare, sull'esatto contrario. Di fatto, per famiglie come la sua, la possibilità di ascesa si basa sull'apprendimento di meccanismi da tempo identici a se stessi e che si prevedono altrettanto immobili nell'avvenire. La riflessione che Giovanni propone rivela, nel complesso, una mentalità incline alla ricerca ad ogni costo di una strategia di ascesa da realizzarsi in una società sostanzialmente statica, i cui dispositivi di funzionamento – che pure evidentemente lasciano largo spazio a fenomeni di mobilità – sono percepiti come costantemente uguali a se stessi e sostanzialmente immutati.

La lezione di vita che Giovanni impartisce ai figli coinvolge tanto le strutture emotive quanto quelle familiari<sup>116</sup>, tanto le reti relazionali private – le parentele, le amicizie – quanto quelle pubbliche nei loro aspetti giuridici, amministrativi, fiscali e, nel coinvolgerle, le presuppone a tutti gli effetti statiche, costitutive delle fondamenta del sistema sociale e immutabili almeno per quei due secoli che congiungono la generazione di suo padre Pagolo a quella dei suoi pronipoti di chiara fede medicea. Così, se da una parte si vive e si teme la precarietà costante, dall'altra si alimenta e si perpetua l'idea di una società dalle fondamenta solide e auto-perpetuantesi nel tempo. Vivido osservatore, Giovanni pare aver compreso che, al di là degli Albizi (o degli Alberti), della parte guelfa (o dell'afflato popolare), pure rammentati con tutto il rispetto (o disprezzo) che l'epoca impone agli aderenti a questi schieramenti, esistono all'interno della famiglia prima e della società civile poi meccanismi 'biologici' duri a morire che per poter degnamente sopravvivere bisogna conoscere e saper dominare quasi alla perfezione.

Secondo Christian Bec compito del mercante è fare i conti, misurare l'universo attraverso il calcolo e ricondurlo alla scala umana; la sua prerogativa intellettuale è di individuare la relazione che lega la logica umana al gioco della fortuna nel tentativo di dominare l'imprevisto<sup>117</sup>. Se, come egli afferma, questa mentalità si coglie alla base dei numerosi manuali di mercatura diffusi già dal secolo precedente, quello che emerge dai trattati sulla famiglia o per la famiglia non è poi troppo diverso. Questi testi si sostanziano di un contenuto tecnico e di un sapere pratico – frutto della conoscenza e dell'esperienza personale – che si intende trasmettere come strumento di penetrazione della realtà. Lo scienziato e umanista Leon Battista Alberti, pochi anni più tardi del Morelli, esprimerà la stessa concezione con una eccellente metafora: il padre di famiglia è come il nocchiero della nave pratico ed esperto che sa riconoscere il vento contrario, e sa evitare gli scogli e gli ostacoli. Quasi provvisto di un sapere tecnico, il capofamiglia deve avere a mente «con che venti gli altri abbino navigato e con che

vele e in che modo abbiano scorto e schifato ciascuno pericolo»<sup>118</sup>. È l'osservazione della realtà che guida il pensiero: il futuro si modella sulla conoscenza del passato e sulla coscienza delle emozioni, sulle esperienze dei padri si costruisce la capacità di agire dei figli. La storia degli esseri umani si fa, sotto certi aspetti, scienza proprio perché grazie al pregresso si è in grado di procedere in avanti: un'esperienza che in questo caso non è quella ideale degli antichi ma quella pratica dei progenitori.

Così la prassi socio-politica quattrocentesca, il clientelismo, la fedeltà al clan e insieme le attese riposte nell'individuo si trovano tutte insieme nella trattazione morale che Giovanni dedica alla sua discendenza, in un tentativo assolutamente laico di controllo sulle parti più imponderabili della realtà sociale. Alle frequenti pandemie, ai tentativi di rovesciamento dello Stato, alle vessazioni fiscali del potere pubblico centrale, alle guerre frequenti, alla meschinità degli uomini, alla precarietà e perfino alla malattia<sup>119</sup> la risposta è un tentativo, quasi scientifico *ante litteram*, di fare ordine, di sistematizzare, di controllare e modellare la realtà sulla base dell'esperienza personale da cui si pretende di trarre riflessioni sempre attuali e rivolte all'avvenire.

Occorre tenere presente che quella di Giovanni è una 'famiglia nuova', da poco inserita nei meccanismi sociali, da poco concentrata sul territorio attraverso un processo consapevole, e decisamente estranea ai meccanismi consortili che regolano l'andamento delle vecchie casate urbane. Certamente negli ammaestramenti rivolti agli eredi Giovanni lascia intravedere la registrazione delle sue personali vicissitudini negative – entro la famiglia prima, entro la società civile poi –, ma è altrettanto vero che attraverso questi insegnamenti egli, autenticamente attratto dagli ideali delle *élites*, coltiva una speranza: quella di penetrare i meccanismi su cui questa società civile si basa, .

È evidente, almeno in questa occasione, la distanza sociale e culturale che lo separa da un cittadino come il Rucellai. Tanto ansioso di partecipare delle *élites* politiche e del governo, quanto a ciò poco aduso per tradizione familiare, Giovanni tace sull'argomento, senza riservare qualche pagina programmatica delle sue a questa risorsa. Non può educare i figli sotto questo aspetto, perché è egli stesso inesperto, ma che questa possibilità di impiego rappresenti ai suoi occhi un ambito miraggio è rivelato dalla costante ossessione di partecipazione al Comune che emerge da molte pagine del suo libro. Al Rucellai, invece, il processo sotteso alla carriera politica suona noto e poco allettante. Membro di una casata antica, da tempo addentro ai meccanismi governativi, egli sconsiglia ai figli di lasciarsene affascinare. L'attrazione della cosa pubblica è fallace e insidiosa, la politica ha aspetti faziosi, personalistici, disonesti e spesso faticosi da gestire. C'è nel Rucellai un tipo di concezione più elevata e umanista dello Stato che traspare dalla sua dichiarata indignazione per una gestione del governo che egli vede troppo spesso forzata in direzione dell'interesse personale. La politica

ha perduto ogni aspetto di sfida e non ha più quel potenziale di scommessa sociale su cui ancora investe il Morelli<sup>120</sup>. Il Morelli vive al di fuori del clan, la sua ricchezza è recente, la sua ascesa sociale è in faticosa fase di crescita, la sua famiglia è limitata per estensione (e, con il ramo parallelo, quello dei figli di Giovanni, zio da parte di padre, i rapporti non sono buoni). A livello sociale la famiglia per così dire 'adottiva' di Giovanni è quella degli Alberti, vicini di casa, soci del padre, esecutori testamentari dello stesso, nonché celebri protagonisti della vita civica fiorentina della fine del secolo fino ad essere vittime di un bando per ragioni politiche<sup>121</sup>.

L'orizzonte di Giovanni, nonostante le riserve espresse con frequenza, nonostante l'assenza di modalità consortili, nonostante la morte del padre e l'esilio del tutore, resta ancora una volta quello della famiglia: il padre che si occupa dei figli anche in forma preventiva, la madre che conserva un forte ruolo emotivo e pragmatico, i nonni materni che intervengono a colmare eventuali lacune e, in seconda battuta, gli amici e i vicini che coprono gli spazi in cui non arrivano i parenti. Si avverte la mancanza di quello che è stato definito il clan, la famiglia allargata ai rami paralleli: la larga parentela che in genere alle spalle offre sostegno e sicurezza, in questo caso difetta. Ma la necessità di dare vita a una rete di 'salvezza' privata prima e pubblica poi, che argini le necessità individuali, è evidente. Il clan che a Giovanni manca esiste nella sua mente come progetto futuro.

Una parte della storiografia fiorentina ritiene che nel Quattrocento si vada verso un periodo di affermazione dell'individualismo e che le forze della parentela sull'individuo declinino, ma la famiglia resta ancora 'medio proporzionale' tra società e individuo. Come già ha osservato Francis William Kent, la visione che i fiorentini avevano della famiglia era quella di una comunità vivente e di una continuità senza tempo tra antichi, viventi e gente a venire<sup>122</sup>. A entrambe le concezioni della famiglia mi pare che Giovanni si riferisca completamente: se il testamento e le disposizioni ultime rappresentano la fondazione di una tradizione che si basa sul legame tra gli antichi e i futuri (i simboli, le insegne, il cognome, le sepolture), le disposizioni dei *Ricordi* servono alla comunità dei Morelli viventi proprio per consentire loro di strutturare, solidificare e perpetuare la propria dinastia<sup>123</sup>.

Il nucleo familiare deve essere saldo soprattutto per chi come il Morelli è di ascesa recente e non ha alle spalle un clan di affermata visibilità. C'è così in Giovanni un'autentica strategia dell'ascesa che si manifesta, ma potremmo dire si tradisce, anche nei 'vuoti' del suo testo anziché nei 'pieni'. Manca infatti l'approccio alla cosa pubblica come consuetudine personale e familiare, come eredità delle generazioni precedenti: l'idea di farne parte attivamente, autentica ossessione progettuale, non sta scritta nel suo portato familiare, né appartiene al suo bagaglio culturale. Così non si danno disposizioni su questo aspetto della educazione filiale, come si fa invece in casa Rucellai. Anche la tragedia dell'esilio, se pure vista così da vicino per la sorte toccata a Benedetto Alberti, per quanto

condizioni Giovanni sotto l'aspetto sociale, non incide sulla organizzazione dei suoi precetti, non rientra nel suo orizzonte pratico. Un orizzonte che egli stesso sente ancora in costruzione e che negli ammaestramenti didattici rivolti al futuro dei figli e disseminati qua e là nel testo dei *Ricordi* – le pagine sui sette danni del pupillo sono l'unico momento autenticamente sistematico sotto questo aspetto – si limita alla stipula informale di alleanze prudenti, solide e socialmente 'blindate', marchiate dal confortante suggello della parte guelfa. Giovanni, agiato ma escluso dai giochi politici più autentici, non sarà mai leader, ma gregario, e questo è il genere di partecipazione politica e sociale a cui mira.

Nel suo celebre studio dedicato alle famiglie Capponi, Ginori e Rucellai, Francis William Kent osserva che tanto per Dante e Villani quanto per Varchi o Busini, a distanza di un secolo pieno, la visione della famiglia restava quella di un organismo vivente con vita sua propria<sup>124</sup>. Si potrebbe aggiungere che questa vita autonoma viene colta dai trattatisti e dai cittadini padri di famiglia come oggetto di osservazione e di analisi, in un tentativo di padroneggiarne i meccanismi e individuarne le leggi di funzionamento, allo scopo di imprimerle un moto che vada nella direzione della continuità e della perpetuazione.

## Note

<sup>1</sup> Vorrei ringraziare il prof. Andrea Zorzi, la prof. Laura De Angelis e la dr.ssa Elisa Pruno per la disponibilità mostrata nel leggere e commentare con me il contenuto di queste pagine.

<sup>2</sup> C. Bec, *Sur la spiritualité des marchands florentins (fin du Trecento-début du Quattrocento)*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del convegno (Firenze, Pisa, Prato 1984), Firenze, Ariani, 1985, pp. 676-693; Z. Zafarana, *Per la storia religiosa di Firenze nel Quattrocento. Una raccolta privata di prediche*, «Studi medievalis», IX (1968), pp. 1017-1113.

<sup>3</sup> Per citare i più significativi: D. Kent, *The Rise of Medici: Faction in Florence 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978; Ead., *The Florentine Reggimento in the Fifteenth Century*, «Renaissance Quarterly», XXVIII (1975), pp. 575-638; ma anche A. Molho, *Cosimo de' Medici, «Pater patriae» or Padrino?*, «Stanford Italian Review», I (1979), pp. 5-33; F.W. Kent, *Household and Lineage in Renaissance Florence: the Family Life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1977; D. Kent, *Dinamica del potere e patronato nella Firenze dei Medici* e F.W. Kent, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza nel Quattrocento*, entrambi in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del IV e V convegno (Firenze 1982-1983), Firenze, Papafava, 1985, pp. 49-62 e 63-78. Cfr. anche D.V. Kent, F.W. Kent, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence: the District of the Red Lion in the Fifteenth Century*, Locust Valley, NY, Augustin, 1982; N. Eckstein, *The District of the Green Dragon. Neighbourhood Life and Social Change in Renaissance Florence*, Firenze, Olschki, 1995 e il recentissimo P.D. McLean, *The Art of the Network. Interaction and Patronage in Renaissance Florence*, Durham and London, Duke University Press, 2007.

<sup>4</sup> Cfr. L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino, Einaudi, 1994; G. Dominici, *Regola del Governo di cura familiare*, a cura di D. Salvi, Firenze, Garinei, 1860; *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone*, I: *Il Zibaldone quaresimale. Pagine scelte a cura di A. Perosa*, London, The Warburg Institute, 1960 e II: *A Florentine Patrician and His Palace*, London, The Warburg Institute, 1981. Su Giovanni Rucellai cfr. anche A. Molho *et al.*, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardomedievale. Il caso di Giovanni Rucellai*, «Quaderni storici», LXXXVI (1994), pp. 365-403; *Ibid.*, *Genealogia, parentado e memoria storica a Firenze nel XV secolo*, in C. Bastia, M. Bolognani (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra medioevo e età moderna*, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 235-272. Cfr. anche, sulla famiglia, E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia. Dall'antichità al seicento*, Bari, Laterza, 1996; S.I. Kertzer, R.P. Saller (a cura di), *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, Firenze, Le Lettere, 1995; R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 2001.

<sup>5</sup> Il testo del Morelli è edito in G. Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1956, e, in una seconda versione priva di modifiche sostanziali quanto ad apparato critico, all'interno di un'antologia di testi curata dallo stesso studioso: G. Morelli, *Ricordi*, in V. Branca (a cura di), *Mercanti scrittori*, Milano, Rusconi, 1986. I riferimenti al testo del Morelli citano l'edizione del 1956. Su Giovanni di Pagolo Morelli in particolare cfr. L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1974, pp. 553-606; *Id.*, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), pp. 3-55; *Id.*, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare*, «Studi medievalis», XXIII (1981), pp. 129-181; C. Tripodi, «*Tieni sempre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria*»: «*Ricordi*» e *ascesa al reggimento. Il caso dei Morelli*, «Archivio storico italiano», CLXV (2007), pp. 203-266.

<sup>6</sup> Leonida Pandimiglio parla in questo senso di «ragion di famiglia» e rammenta i sette danni come momento di «espressione della vena moralista del Morelli e tuttavia non privo

di pura costruzione teorica» (*Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia* cit., p. 559).

<sup>7</sup> Il testo dei *Ricordi* rispecchia una curiosità e una sensibilità multiforme e si rivela di interesse per diversi aspetti della vita del suo autore: dalla memoria familiare ai fatti di cronaca, dalla narrazione quasi diaristica alla trattazione precettistica. I «sette danni», così come i consigli contro la peste (e anche le carte dedicate alla trascrizione dei proverbi, escluse dalla edizione del Branca), rientrano in questa sezione programmatica: secondo L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia* cit., p. 605, queste due parti si configurano come un'appendice della cronaca di famiglia e ne rappresentano il vero «centro nervoso». Introdotti da una sorta di piano dell'opera in cui Giovanni dichiarava l'ordine di successione delle materie che avrebbe trattato, i *Ricordi* vennero composti nel giro di più anni. Giovanni ne iniziò la redazione nel 1393 e probabilmente la terminò entro il secondo decennio del Quattrocento. Al di là dell'ampiezza dell'arco cronologico abbracciato, la particolarità di questo testo risiede a mio avviso nel suo collocarsi in maniera estremamente singolare tra la sfera della destinazione privata e quella della visibilità pubblica. Se il libro è infatti dichiaratamente destinato all'utenza ristretta dei suoi discendenti (lo afferma lo stesso Giovanni), tanto il suo contenuto prudente e soppesato nelle affermazioni, quanto la forma rigorosa, ordinata, priva di ripensamenti e correzioni, aliena da inestetismi, rivelano una cura del dettaglio e un'attenzione per il fruitore che potrebbero fare ipotizzare una utenza ben più ampia di quella meramente domestica. Per una ampia repertoriatura dei libri di ricordi di area toscana il punto di partenza più valido resta F. Pezzarossa, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. Anselmi, F.F. Pezzarossa, L. Avellini, *La memoria dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980.

<sup>8</sup> Cfr. anche G. Morelli, *Ricordi* cit., pp. 573 sgg. e p. 590. La stessa cosa si può leggere in negativo: la tentazione del demonio, pure, si presenta a rammentare al Morelli, già provato dal lutto, i suoi fallimenti nell'accumulare ricchezza (in termini non solo di ammontare economico ma anche di potenziale familiare e affettivo) e visibilità pubblica (espressa soprattutto attraverso la carriera nella politica comunale). Questo mi pare assolutamente speculare a quanto espresso qui. Se famiglia e Comune sono due importanti teatri di scena in cui investire speranze e raccogliere consensi, altresì sono ambiti di clamorosa ingerenza della società nei confronti dell'individuo e rivelano spesso aspetti insidiosi da cui doversi guardare.

<sup>9</sup> Ivi, p. 202: «Rimasono vivi di lui due fanciulle femmine e due maschi, de' quai i tre poppavano». Quando Telda si risposò Giovanni, il più piccolo, aveva tre anni, Morello ne aveva quattro e Sandra cinque.

<sup>10</sup> Gli Spini erano una casata di banchieri di antica residenza cittadina. Francesco, Geri e Piero di Rubellato Spini, fratelli di Simone, sono nella borsa del 1382 per il quartiere di Santa Maria Novella (gonfalone del Liocorno). Cfr. Fr. Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, XVI, Firenze, Cambiagi, 1783, pp. 182 sgg. Sugli Spini cfr. anche G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981; L. Martines, *The Social World in the Florentine Humanists*, Princeton, Princeton University Press, 1963; per le origini, R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1977, 8 voll.

<sup>11</sup> Una copia di mano moderna del testamento di Pagolo è conservata in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Deposito Gherardi Piccolomini d'Aragona*, 428, f. xxxi, n. 293.

<sup>12</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 203.

<sup>13</sup> Ivi, p. 205.

<sup>14</sup> Al settembre del 1385 risale l'inizio della stesura del libro di spese del fratello. Si può pensare che a quel punto Morello, appena quindicenne, come unico maschio adulto della famiglia ne avesse assunto su di sé la conduzione, sempre sotto la vigilante sorveglianza della nonna Filippa. Cfr. ASF, *Deposito Gherardi*, 163, c. 1r. Il quaderno di Morello di Pagolo Morelli, acquistato il 25 settembre 1385 per poco più di un fiorino, comincia così:

«Al nome di Dio e della Vergine Maria e di messere sancto Michele Agnolo e di santo Antonio e di tutta la corte del paradiso questo è el libro nel quale io Morello di Pagholo Morelli scriverò le spese che farò in chasa cominciato nel MCCCLXXXV nella inditione nona, di XXV del mese di settembre».

<sup>15</sup> Ivi, 428, f. xxxi, n. 293. Pagolo aveva istituito eredi *equis portionibus* i figli Giovanni e Morello. Come tutori e curatori aveva designato la moglie Telda, Benedetto di Nerozzo degli Alberti, i suoceri Matteo di More Quaratesi e sua moglie Filippa, il nipote Bernardo di Giovanni di Bartolo Morelli, Filippo Baldini, Tommaso di Guccio Martini e Zanobi di Lippo Cafferelli.

<sup>16</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 204. Si tratta dei cugini, cioè dei figli del fratello di Pagolo, Giovanni, con cui i rapporti si erano parzialmente guastati per ragioni economiche e per l'intervento della moglie Lisa Bagnesi. Per tali vicende cfr. L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari* cit.

<sup>17</sup> Secondo gli studi condotti da Herlihy sul catasto del 1427, la maggior parte dei fiorentini aveva già superato il punto culminante della propria vita al momento in cui diventava padre per la prima volta: l'età avanzata del padre riduceva fortemente l'influenza che egli poteva esercitare sull'educazione dei figli e sulla loro formazione morale e culturale. In questo senso, le preoccupazioni del Morelli possono essere considerate condivisibili da molti altri fiorentini dell'epoca. Cfr. D. Herlihy, *Vieillir à Florence au Quattrocento*, «Annales ESC», XXIV (1969), pp. 1338-1352, in particolare p. 1342.

<sup>18</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 207.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> L.B. Alberti, *I libri della famiglia* cit., pp. 36-37. Secondo Julius Kirschner accadeva che vedove e vedovi in età matura ritenessero addirittura opportuno donare o assegnare parte dei loro averi ai figli maschi per poter beneficiare, in cambio, della loro assistenza nella tarda maturità. In mancanza di figli maschi si ricorreva alle donne più vicine per grado di parentela: J. Kirschner, *Gli assi extradotali a Firenze tra il 1300 e il 1500*, in S.I. Kertzer, R.P. Saller (a cura di), *La famiglia in Italia* cit., pp. 207-232, in particolare p. 225.

<sup>21</sup> ASF, *Deposito Gherardi*, 428, f. xxxi, n. 301 (portata catastale del 1437) e ASF, *Diplomatico. Deposito Gherardi*, 1437, febbraio 23 (nomina di Iacopo a procuratore generale, carta per ser Verdiano Rimbotti). Vedi anche L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare* cit.

<sup>22</sup> Per i maschi, l'età ideale per contrarre matrimonio va, secondo Giovanni, dai venti ai venticinque anni. Pandimiglio, in *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari* cit., pp. 7 sgg., osserva che Morello, Giovanni e i cugini di primo grado (i figli di Giovanni di Bartolomeo), insomma la generazione che raggiunge la maturità più o meno nell'ultimo decennio del secolo XIV, tendono a sposarsi abbastanza presto, discostandosi dall'abitudine diffusa tra le generazioni sia precedenti che successive della stessa famiglia.

<sup>23</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 208.

<sup>24</sup> *Ibidem*. È quella che Molho definisce come una «tendenza all'endogamia», cioè a contrarre matrimoni entro il medesimo gruppo sociale, tra famiglie che condividevano uno stesso status, che non sviscerano la condizione iniziale di una delle parti ma che nemmeno ne accrescano troppo il rango; cfr. A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge Mass., London Harvard University Press, 1994 e Id., *Investimenti nel monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, «Quaderni storici», XXI (1986), pp. 147-170. Pandimiglio, in *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari* cit., osserva che, nonostante le dichiarazioni di Giovanni, nella famiglia Morelli si ravvisa piuttosto una tendenza a matrimoni relativamente sbilanciati, dove le famiglie a cui i Morelli si legano hanno lo scopo di nobilitare, di mondanizzare o comunque di conferire prestigio alla loro: ne sono prova le doti cospicue che Pagolo, come documenta lo scrupoloso Giovanni, assegna alle figlie in età da marito. Per il XV secolo cfr. anche H. Gregory, *Daughters, Dowries and the Family in Fifteenth Century Florence*, «Rinascimento», XXVII (1987), pp. 215-237.

<sup>25</sup> R. Bizzocchi, *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze nei secoli XIV e XVI*, «Archivio storico italiano», CXL (1982), pp. 3-46.

<sup>26</sup> ASF, *Catasto*, 617, c. 461v. Dal canto suo Jacopo, parlando della sua abitazione in piazza Santa Croce, affermava già dal 1433 «che in detta casa abita ancora Giovanni e che comunque stanno divisi poi ché <Giovanni> ritolse la donna per oservare i capitoli e patti si fecie tra lloro». Jacopo aggiungeva che, siccome vi stavano «stretti e'n brigha, bisongnia a novembre Giovanni torni di per se in altra casa» (Ivi, 33, cc. 1046 sgg.).

<sup>27</sup> Ivi, 34, c. 708r.

<sup>28</sup> G. Morelli, *Ricordi cit.*, pp. 208-209.

<sup>29</sup> Sullo stesso argomento cfr. G. Dominici, *Regola cit.*, pp. 89 sgg.

<sup>30</sup> G. Morelli, *Ricordi cit.*, p. 47.

<sup>31</sup> Ivi, p. 211. Tra il 1447 e il 1449 un altro noto fiorentino, Marco Parenti, contrasse matrimonio con una donna della famiglia Strozzi, di rango superiore al suo. Le nozze ebbero come conseguenza delle spese eccessive: dei mille fiorini che il Parenti aveva ricevuto in dote, peraltro con pagamento dilazionato, ben settecento se ne andarono in vestiti e gioielli per adornare la sposa. Del resto, come testimoniano le parole della celebre suocera Alessandra Macinghi Strozzi, se sua figlia si fosse sposata a un uomo del suo rango, la dote avrebbe comportato un'aggiunta di cinquecento fiorini e non ci sarebbe stata possibilità di rateizzarla. Ma dietro l'apparente giovamento per entrambe le parti, il matrimonio squilibrato era un compromesso tra disuguali in cui potevano annidarsi aspetti spiacevoli. Cfr. C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 2003, pp. 161-162 e 190-191, ma anche J. Fair Bestor, *Marriage Transactions in Renaissance Italy and Mauss's Essay on the Gift*, «Past and Present», CLXIV (1999), pp. 6-46. Anche a Venezia, nei secoli XV-XVI, la spesa per i matrimoni patrizi era sinonimo di potere e le doti, più che scambi privati di denaro e ricchezze, erano mezzi per ostentare una visibilità pubblica utile all'immagine della città oltre che a quella dell'attore sociale. Cfr. P.H. Labalme, L. Sanguineti White, L. Carroll, *How to (and How not to) Get Married in Sixteenth-Century Venice (Selections from the Diaries of Marin Sanudo)*, «Renaissance Quarterly», LII (1999), pp. 43-72, in particolare p. 48.

<sup>32</sup> G. Morelli, *Ricordi cit.*, p. 210.

<sup>33</sup> Ivi, p. 213.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*. Nella programmazione delle nascite, i toscani accordavano preferenza ai figli maschi piuttosto che alle femmine; tuttavia, una volta sopravvissute alla nascita, le figlie erano accolte con un amore e un attaccamento pari a quelli destinati ai maschi. Cfr. D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul Catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>36</sup> Christiane Klapisch-Zuber osserva che la buona madre, obbligatoriamente vedova – perché è il padre a occuparsi dell'educazione del figlio, come dimostreranno anche le parole di Giovanni nell'analisi del settimo danno – è un «substitut du père acceptable». È cioè colei che si consacra all'educazione dei figli con costanza e disciplina benché, proprio a causa della sua inesperienza della vita pubblica e politica, essa non abbia alcuna possibilità di gareggiare con l'abilità pedagogica del padre. Cfr. C. Klapisch-Zuber, *La «madre crudele». Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in Ead., *La famiglia cit.*, pp. 285-304. Sull'educazione in generale, cfr. anche I. Taddei, *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2001; D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra cinque e seicento*, Roma, Bulzoni, 1985; G. Calvi, *Madri e figli nella Toscana moderna*, Bari, Laterza, 1994.

<sup>37</sup> Cfr. a questo proposito I. Chabot, *Lineage Strategies and the Control of Widows in Renaissance Florence*, in S. Cavallo, L. Warner (ed. by), *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, London, Longman, 1999, pp. 127-144 (distribuito in formato digitale da «Reti medievali», [08/08]: <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_C/RM-Chabot-Lineage.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Chabot-Lineage.zip)>).

<sup>38</sup> Cfr. Ead., *Seconde nozze e identità materna a Firenze tra Tre e Quattrocento*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, Th. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi della vita femminile nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>39</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 215.

<sup>40</sup> Ivi, p. 217. Questa è un'eventualità che era stata prevista anche dal padre di Giovanni, Pagolo, nel suo testamento. Cfr. ASF, *Deposito Gherardi*, 428, f. xxxi, n. 293. Per le condizioni di indigenza in cui talora potevano venire a trovarsi le vedove in caso di mal comportamento degli eredi, cfr. C. Klapisch-Zuber, *La famiglia* cit., pp. 169, 197 e 200.

<sup>41</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 218.

<sup>42</sup> È esattamente l'opposto di quanto Lawrence Stone ha colto per l'Inghilterra di età moderna in *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972 (in particolare pp. 645 sgg.). La società che Stone descrive per il 'rinascimento' inglese appare distante da quella fiorentina del Quattrocento, ben più rigida e già afflitta dai suoi stessi meccanismi di sopravvivenza: i figli, sottoposti al potere di quelli che all'interno della famiglia apparivano i capi riconosciuti, sono definiti «manichini inermi, assoggettati alla volontà paterna come la schiava a quella del padrone». A Firenze, invece, i figli disponevano di una maggiore libertà di azione e il rapporto col padre era contrassegnato sicuramente da una certa affettività. Il padre metteva a disposizione del figlio la sua esperienza, il figlio ricambiava con la sua disponibilità a seguirne le orme in un tentativo comune di fendere le difficoltà che potevano giungere dall'esterno. Anche in questo caso si trattava, tutto sommato, di una società dagli orizzonti ristretti, ma dotata, nel privato, di una maggiore libertà rispetto a quella inglese del secolo seguente: una società che non demandava la salvaguardia dei suoi privilegi a comportamenti intimi predesignati e omologati quanto, semmai, a quelli altrettanto predesignati pertinenti la sfera pubblica.

<sup>43</sup> G. Dominici, *Regola* cit., p. 63. Del resto anche nel caso di Lena Davizzi che, una volta vedova, decise di vivere in povertà con le monache di Foligno, il fratello Francesco lamentò che «faceva meglio e più servizio a Dio a servire la sua famiglia» (citato in I. Chabot, *Lineage Strategies* cit., p. 127, n. 2). Sul frate domenicano, che fu maestro del futuro arcivescovo di Firenze Antonino, cfr. N.B.A. Debby, *Renaissance Florence in the Rhetoric of Two Popular Preachers: Giovanni Dominici (1356-1419) and Bernardino da Siena (1380-1444)*, Turnhout, Brepols, 2001; M.P. Paoli, *S. Antonino «vere pastor ac bonus pastor»: storia e mito di un modello*, in G. Garfagnini, G. Picone (a cura di), *Verso Savonarola. Misticismo, profezia, empiti riformistici fra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze, Sismel, 1999, pp. 83-139 (distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», [08/08]: <<http://eprints.unifi.it/archive/00001201/01/39-Paoli.pdf>>); e anche G.A. Steven, S. Poulatis, *Social Economist: St. Antonino, Bishop of Florence, 1384-1459*, «International Journal of Social Economics», XXVIII (2001), pp. 561-576. Sulla scelta di destinare al convento le figlie vedove o non sposate, e sull'impatto che questo poteva avere sull'equilibrio sociale, cfr. anche S. Evangelisti, *Wives, Widows and Brides of Christ: Marriage and the Convent in the Historiography of Early Modern Italy*, «The Historical Journal», XLIII (2000), n. 1, pp. 233-247.

<sup>44</sup> C. Klapisch-Zuber, *La famiglia* cit., pp. 287-288. Cfr. anche E. Guerra, *Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara, Nuovcarte, 2006.

<sup>45</sup> Considerazioni analoghe sul Rucellai si trovano in A. Molho *et al.*, *Genealogia e parentado* cit.

<sup>46</sup> La nonna Filippa continuò a prestare un sostegno economico nella gestione degli affari domestici di Giovanni e Morello oramai divenuti adulti. Se ne colgono tracce in ASF, *Deposito Gherardi*, 163, cc. 1r. sgg. e 10r. sgg.

<sup>47</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 496. Secondo I. Chabot, *La loi du lignage. Notes sur le système successoral florentin (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup>, XVII<sup>e</sup> siècles)*, «Clio. Histoire femmes et sociétés», VII (1998), pp. 51-72 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», [08/08]: <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_C/RM-Chabot-Loi.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Chabot-Loi.zip)>), la presenza degli orfani in casa del patrigno è rara tra le élites e forse più frequente

nel ceto popolare. La Klapisch (*La famiglia* cit., p. 295) giudica eccezione notevole e celebre quella di Giovanni Morelli che dopo la morte del padre e le seconde nozze della madre visse per quasi otto anni coi suoi fratelli insieme ai nonni materni e poi, addirittura, col secondo marito della madre. Un legame privilegiato tra madre e figlio esiste anche in Luca da Panzano, che in conseguenza di ciò frequentava assiduamente il fratellastro per parte di madre ('fratello di ventre'), tanto da risultare più legato a lui che ai fratelli di sangue (cfr. I. Chabot, *Seconde nozze* cit., p. 10).

<sup>48</sup> Cfr. D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie* cit. e R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980. Richard Trexler ha visto nelle parole di Giovanni la demonizzazione della madre, considerata, nella dissertazione sui danni del pupillo, il nemico primo e immediato degli orfani.

<sup>49</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 495. Di questa opinione anche L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari* cit., p. 7. Nel ripercorrere le vicende di un passato cui ha fatto seguito la sventura del presente, Giovanni elenca, tra le altre cose, l'abbandono da parte della «crudele madre». La formula è evidentemente una forzatura suggerita dal contesto: non bisogna dimenticare infatti che l'intero percorso del suo pensiero, in occasione della tragica scomparsa del figlio, va inquadrato in quello che di lì a poco si rivela come un episodio di autentica tentazione diabolica. È il demonio, cioè, che suggerisce a Giovanni questi pensieri malevoli: per testare la debolezza della sua fede, per indurlo a dubitare del conforto divino, per spingerlo a contravvenire all'onore che si deve ai genitori. L'episodio, dunque, mi pare più significativo sul piano della devozione e del modo in cui la si viveva e la si praticava, piuttosto che su quello della decrittazione di sentimenti filiali solitamente inespressi.

<sup>50</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 158.

<sup>51</sup> I. Chabot, in *Seconde nozze* cit., p. 6, osserva che, per quanto generalmente la vedova risposata non occupi più spazio nei libri di famiglia, capita talora che essa venga citata lasciando immaginare rapporti più stretti. Tra gli esempi quello degli stessi Morelli ma anche quello di Tolosino di Andrea Tolosini.

<sup>52</sup> ASF, *Deposito Gherardi*, 163, c. 15. Se i figli Morello e Giovanni agivano per conto della madre, la loro esistenza e la loro legittimità nel rivendicare parti della sua ricchezza agli occhi di terzi doveva essere un fatto evidente. Nelle seconde nozze i mariti tendevano a farsi consegnare la dote dal padre o da un fratello della nuova moglie, di fronte all'autorità notarile, e in tale maniera estromettevano formalmente eventuali figli di primo letto ripristinando una, per così dire, 'verginità' della dote. Di queste manipolazioni contrattuali si cessa di trovare traccia dal 1415 in avanti poiché gli statuti sanciscono questa esclusione. Cfr. in merito I. Chabot, *Seconde nozze* cit., pp. 2-4.

<sup>53</sup> ASF, *Deposito Gherardi*, 163, c. 15.

<sup>54</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 219.

<sup>55</sup> I. Chabot, *Lineage Strategies* cit. I 2/3 dei testamenti esaminati dalla studiosa lasciavano alla vedova insieme ad altri parenti la responsabilità verso i giovani figli. Altri testatori di fine Trecento in S. Ricci, *De Hac Vita Transire. La pratica testamentaria nel Valdarno Superiore all'indomani della peste nera*, Figline Valdarno, Opus Libri, 1998.

<sup>56</sup> Cfr. G.A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981; C. Klapisch-Zuber, «Parenti, amici e vicini»: il territorio urbano di una famiglia mercantile nel XV secolo, «Quaderni storici», XXXIII (1976), pp. 953-982; ma soprattutto, per l'importanza della famiglia in Giovanni Morelli, L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia* cit. Sulla scelta strategica dei tutori in una circostanza particolarmente delicata si veda anche il caso, a metà del XV secolo, di Donato Acciaiuoli: M.A. Ganz, *Donato Acciaiuoli and the Medici: a Strategy for Survival in '400 Florence*, «Rinascimento», XXII (1982), pp. 33-73.

<sup>57</sup> Nel testamento di Sandra Biliotti, vedova di Cristofano di Anfrione Spini, agli inizi del Quattrocento, si parla di «mortorio seu funere» (ASF, *Notarile ante cosimiano*, 5173, c. 365r.); numerosi altri esempi del mortorio inteso, nella sua variante più comune,

come funerale, si trovano ad indicare le spese per candele, speciali, ecc. nei libri di ricordi del fondo Cerchi, almeno dalla seconda metà del XIV secolo fino a tutto il XV (cfr. ASF, *Cerchi*, 309, c. 1r.; 310, c. 16r.; 312, c. 4r.; 319, c. 8r.).

<sup>58</sup> Cfr. anche, per la questione dei lasciti testamentari, C. Bonanno, M. Bonanno, L. Pellegrini, *I legati pro anima ed il problema della salvezza nei testamenti fiorentini della seconda metà del Trecento*, «Ricerche storiche», XV (1985), pp. 183-220; S.T. Strocchia, *Remembering the Family: Women, Kin, and Commemorative Masses in Renaissance Florence*, «Renaissance Quarterly», XLII (1989), pp. 635-654.

<sup>59</sup> Cfr. in merito L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare* cit.

<sup>60</sup> Ridotti, per qualità e quantità, i lasciti stabiliti da Giovanni nel suo testamento rispetto a quelli del padre: «fa da sano le limosine e' saranno più accette a Dio», questo il consiglio di Giovanni (*Ricordi* cit., p. 229). Il testamento di Giovanni Morelli è pubblicato in L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare* cit., quello del padre Pagolo si trova in ASF, *Deposito Gherardi*, 428, f. xxxi, n. 293.

<sup>61</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 224.

<sup>62</sup> Ivi, p. 225.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Per l'attività dei Morelli su piazze commerciali estere si veda il caso del nipote di Giovanni, Paolo Morelli, agente fiorentino 'di stanza' a Southampton dal 1427 per quasi vent'anni, in A.A. Ruddock, *Alien Hostings in Southampton in the Fifteenth Century*, «The Economic History Review», XVI (1946), pp. 30-37. La figura del mercante nel medioevo ha esercitato grande fascinazione sugli storici, soprattutto negli anni Cinquanta del secolo scorso. Tra i contributi più significativi: A. Saporì, *Studi di Storia economica*, Firenze, Sansoni, 1955; Id., *Il mercante italiano nel Medioevo. Quattro conferenze tenute all'École Pratique des Hautes Etudes*, Milano, Jaca Book, 1990; J. Le Goff, *Marchands et banquiers du Moyen Age*, Paris, Presses Universitaires de France, 1956; C. Bec, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Paris, La Haye, 1967, e, più di recente, G. Petti Balbi, *Il mercante*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del convegno (Pistoia 1999), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2001, pp. 1-21. Di grande chiarezza la sintesi di A.J. Gurevic, *Il mercante nel mondo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987, ora in A. Giardina, A.J. Gurevic, *Il mercante dall'antichità al medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 61-127.

<sup>66</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., pp. 226-227.

<sup>67</sup> Ivi, p. 227.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Ivi, p. 231. C'è in questo il ricordo delle esondazioni del fiume Marina che saltuariamente devastavano i suoi poderi nella zona di Calenzano. Si veda la portata catastale del 1433 di Jacopo a cui ormai sono intestati i due poderi: «<i> due poderi che apresso nominerò sono in mezzo di due fiumi co' quai confino cioè marina nuova e vecchia, da quai rievio gran danno e più volte m'anno tolto la semente e il terreno, il perché le richolte sono manchate et cetera» (ASF, *Catasto*, 33, c. 1046r.).

<sup>70</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 252.

<sup>71</sup> Giovanni di Pagolo Rucellai sembra dello stesso avviso del Morelli: la moneta è fluttuante, la serenità che essa può garantire è difficile a mantenersi, ed egli non può negare che le terre «non siano cose più durabili, più ferme, più sicure». Tuttavia la prudenza e l'esperienza gli ricordano che qualche rischio lo presentano anche i beni immobili: i militari assoldati sempre più di frequente per le guerre della Repubblica spesso intervengono a distruggere e saccheggiare raccolti e possessi. Cfr. Giovanni di Pagolo Rucellai, *Il Zibaldone* cit., pp. 8-9, citato in L. De Angelis (a cura di), *La civiltà fiorentina del Quattrocento*, Firenze, Vallecchi, 1993, pp. 23-25. Considerazioni dello stesso genere si trovano in Benedetto Dei (*La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci,

A. Molho, E. Stumpo, Firenze, Papafava, 1984, p. 146) e Leon Battista Alberti (*I libri della famiglia* cit., pp. 236-238).

<sup>72</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 229.

<sup>73</sup> Ivi, p. 249.

<sup>74</sup> Cfr. L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia* cit., p. 560. Contro il prestito a interesse molte voci di dissenso provenivano come è noto dal mondo ecclesiastico. Sergio Tognetti parla per il secolo XIV di un progressivo peggioramento della figura dell'usuraio, socialmente e moralmente screditata al punto da produrre frequentemente crisi di coscienza da cui originavano testamenti riparatori: «Agostino chane a chui Christo perdonis». *L'eredità di un grande usuraio nella Firenze di fine Trecento*, «Archivio storico italiano», CLXIV (2006), pp. 667-698. Ma non va dimenticato che la grandezza di Firenze risiedeva nella sua colossale attività bancaria. Già cinquanta anni fa Nelson, nel distinguere tra il gretto usuraio e il principe mercante, sottolineava la loro comune matrice di prestatori a interesse: frutto della stessa 'mala pianta' usuraria, in realtà i due modelli erano ben distinti dalla visibilità sociale e dal potenziale repressivo cui la loro attività poteva dare origine. Cfr. B.N.N. Nelson, *Religion: The Usurer and the Merchant Prince: Italian Businessmen and the Ecclesiastical Law of Restitution, 1100-1550*, «The Journal of Economic History», VII (1947), pp. 104-122. Anche Sergio Tognetti, in una conversazione a voce, è dell'idea che tra usuraio e banchiere corresse una differenza evidente perfino a livello morale: mentre l'usuraio prestava a tassi esagerati a chi non aveva garanzie, il banchiere poteva permettersi tassi di interesse più bassi e dunque meno 'diabolici' contando sulle garanzie che i suoi clienti (più facoltosi di quelli dello strozzino) potevano concedergli. La differenza che correva tra le due 'professioni' era in qualche maniera di stile, come si direbbe oggi: uno stile che faceva del primo un profittatore delle altrui difficoltà economiche e del secondo un benefattore delle élites. Non abbastanza forte per essere principe mercante, il Morelli evidentemente mirava almeno a fuggire dal rischio di apparire strozzino. Sull'attività del prestito connessa a quella mercantile si veda, oltre a G. Petti Balbi, *Il mercante* cit., A.J. Gurevic, *Il mercante nel mondo medievale* cit., pp. 68 sgg. e J. Le Goff, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Bari, Laterza, 1987.

<sup>75</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 204.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 231-232.

<sup>78</sup> Anche nel contado il meccanismo di verifica si basa sull'affidabilità del vicinato: la sorveglianza dei lavoratori avviene anche tramite le informazioni orali che i vicini forniscono sulla loro attività, condizione e pratica. Vedi L. De Angelis (a cura di), *La civiltà fiorentina del Quattrocento* cit., pp. 28-29.

<sup>79</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 236.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Ivi, p. 238.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> Ivi, p. 240.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 240-241.

<sup>85</sup> Ivi, p. 239.

<sup>86</sup> Ivi, p. 241.

<sup>87</sup> Ivi, p. 242. Nel Catasto del 1427 Giovanni elencava tra i propri debitori più di un fallito: da quel «Domenico setaiuolo ista' da san Gilio» che gli deve pochi fiorini, forse meno di quattro, a quel «Bernardo Guasconi che falli» il cui debito ammonta a ben 300 fiorini, e da cui Giovanni ormai si era rassegnato a non avere più «alcuno resto, come gli altri suoi creditor» (ASF, *Catasto*, 34, c. 708r.).

<sup>88</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 243.

<sup>89</sup> Ivi, p. 184. Giovanni afferma che queste cose le racconta «per più di tre prove già fattone a mio danno» (Ivi, p. 243).

<sup>90</sup> Ivi, p. 184.

<sup>91</sup> Cfr. L. Pandimiglio, *Casa e famiglia a Firenze nel basso medioevo*, «Cultura», XXIII (1985), pp. 304-327.

<sup>92</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 185.

<sup>93</sup> Ivi, p. 187. Sulla natura ingenua e remissiva della donna nell'opinione dei contemporanei si veda anche il giudizio di Paolo da Certaldo citato in J. Kirshner, *Gli assi extradotali* cit., p. 214.

<sup>94</sup> Ivi, p. 188.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 188-189.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Ivi, p. 244.

<sup>98</sup> *Ibidem*. Quando Giovanni scrive queste righe è ancora ben lontano dall'imborsazione che determinerà la sua ascesa politica, circostanza che si verificherà molto tardi, addirittura dopo che avrà superato i trentacinque anni. In effetti, tuttavia, le sue parole sembrano anticipare una linea di condotta alla quale egli stesso all'occorrenza non avrà difficoltà a uniformarsi in prima persona. Per quanto, certo, le motivazioni attengano senz'altro più alla convenienza immediata che non alla memoria corta o al virtuoso esercizio del perdono, al momento della tanto agognata imborsazione non farà seguito la volontà di esercitare vendetta verso chi nei tempi passati gli aveva negato solidarietà. Al contrario Giovanni insisterà nel ribadire che l'onore del Comune va ricercato «con fare bene, ubidire alle leggi, rendere onore agli ufficiali del Comune, a' cittadini molto onorati, agli uomini antichi e alle persone da bene: e a loro ti dà a conoscere, a loro ti raccomanda e ricorda l'operazione buone de' tuoi passati. E non lo cercare per altra via, ch'è di troppo pericolo e le più volte ti viene fatto contro a te» (Ivi, p. 172).

<sup>99</sup> Ivi, p. 205.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 245-247.

<sup>101</sup> Il giovane, nel frequentare i facoltosi coetanei, le feste e le nozze, potrà dedicarsi alla danza, alla musica e alla scherma (passatempo signorili), ma dovrà mantenere un contegno posato, evitando il gioco d'azzardo, le cattive compagnie e i cibi ghiotti. La gola, intesa come vizio capitale, è un'altra delle ossessioni del Morelli e viene in mente quel ritratto di probità con cui tratteggia il fratello Morello premurandosi di ricordare che «rade volte o quasi non mai [...] mangiò e bevve più di due volte al dì» (Ivi, p. 190). Parlando della trasferta a Bologna per fuggire la pestilenza, Giovanni descrive in maniera altrettanto virtuosa il cugino Gualberto. Il ragazzo, per quanto estremamente giovane e inesperto, oltre che lontano dalla sua casa, si rivelò più che lodevole giacché «nondimeno chon buono provvedimento e chon sollecitudine grande, mentre visse, regolatamente e senza trasandare soperi a tutto de' bisogni della chomunità della famiglia, e inn ispezieltà a cciaschuno altro e grande e piccholo, tenendo dirittamente il chonto di ciò che spendea» (Ivi, pp. 148-149). Anche in punto di morte il giovane Gualberto diede prova di maturità e grandezza d'animo: ricorso con sollecitudine al prete perché gli amministrasse i sacramenti prima di passare a miglior vita, chiese perdono ai parenti che gli si erano fatti intorno confessando un modesto disavanzo di 12 lire nella gestione delle spese di casa di cui aveva la responsabilità e addirittura compì col prete il rito dell'ultima preghiera. Una rassegna espressiva e caratterizzante dei tipi umani in cui, oltre a ravvisare i propri congiunti, si manifesta al contempo un quadro delle categorie in cui collocare l'intera società, si osserva anche nel *Libro di Ricordi* di Donato Velluti. Attraverso una sapiente aggettivazione il Velluti rende conto dei membri del suo parentado e delle loro qualità individuali. Anche in questo caso il codice culturale a cui si fa riferimento è quello dell'etica sociale e mercantile (e in parte dell'etica cavalleresca), come testimoniano i termini usati: «mercante», «massaio», «costumato», «piacevole», tutti riferibili al medesimo 'frame' comportamentale. Si premia la misura, la saviezza, la buona educazione, il senso di responsabilità individuale e la capacità di gestirsi e amministrarsi in maniera cauta e lungimirante; viceversa i difetti vengono identificati con aggettivi del campo opposto

quali «scialacquatore», «reo», ecc. Cfr. C.M. De La Roncière, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in G. Duby, J. Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 145-168.

<sup>102</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., pp. 266-267. Cfr. anche ASF, *Provvisioni*, 87, cc. 38-40 (anno 1398).

<sup>103</sup> Christian Bec, in *Les marchands écrivains*, cit., pp. 53 sgg., ha parlato per il Morelli di «mimetismo politico». Anche Leon Battista Alberti avrebbe dichiarato che è «nella sollecitudine del padre che sta la virtù del figliolo» (*I libri della famiglia* cit., p. 21). E perfino l'«eversivo» Benedetto Dei non mancava di sottolineare l'importanza del legame rammentando che quattro cose deve procurare il padre al figlio: «ammaestrallo in buoni costumi, e insegnarli un'arte; tenerlo in obbedienza e allevarlo sobriamente» (citato in L. De Angelis [a cura di], *La civiltà fiorentina del Quattrocento* cit., p. 117).

<sup>104</sup> C. Klapisch-Zuber, *La famiglia* cit., pp. 285-303.

<sup>105</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 271. Si trattava di letture diffuse o comunque frequenti presso la classe dirigente fiorentina; cfr. in proposito C. Bec, *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984; Id., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno, 1981; ma anche G. Ciappelli, *Libri e letture a Firenze nel XV secolo. Le «ricordanze» e la ricostruzione delle biblioteche private*, «Rinascimento», XXIX (1989), pp. 267-291 e Id., *Una famiglia e le sue Ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 161-181. In merito al valore didattico che si attribuiva a questi testi si veda l'uso personale che Cosimo de' Medici seppe fare degli insegnamenti tratti dai libri di Cicerone nel bell'articolo di D.V. Kent, *Illegitimate and Legitimizing Passions in Fifteenth-Century Florentine Political Discourses*, «Cultural and Social History», II (2005), pp. 49-62.

<sup>106</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., pp. 273-274. Il tema dell'educazione dei giovani e della loro collocazione nella vita cittadina di lì a poco sarebbe divenuto oggetto di una vera e propria politica sociale volta ad incanalare pubblicamente talenti ed energie giovanili in attività rituali, confraternite laiche, celebrazioni religiose, ecc. La storiografia ha dedicato largo spazio a questo aspetto della educazione pubblica: cfr. J. Henderson, *Pietà e carità nella Firenze del Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 1998; R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980; Id., *Ritual in Florence: Adolescence and Salvation in the Renaissance*, in C. Trinkaus, H.O. Oberman (ed. by), *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion: Papers from the University of Michigan Conference*, Leiden, Brill, 1974, pp. 200-264; R. Weissman, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1982; N.A. Eckstein, *Words and Deeds, Stasis and Change: New Directions in Florentine Devotion Around 1500*, «The Journal of Religious History», XXVIII (2004), pp. 1-18; e, da ultimo, I. Taddei, *Fanciulli e giovani* cit.

<sup>107</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 274.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> Anche Gino Capponi nei suoi *Ricordi* suggeriva ai figli «nei fatti dello stato <...> che voi tegnate con chi lo tiene» e in quanto membro egli stesso del reggimento, non esitava a indicare per nome quelli che a suo avviso andavano corteggiati e sostenuti: Bartolomeo Valori, Lapo Niccolini, Niccolò da Uzzano e Nerone di Nigi (citato in L. De Angelis [a cura di], *La civiltà fiorentina del Quattrocento* cit., p. 195). Perfino nei suggerimenti di Benedetto Dei si indicava come mezzo per «averè gli uffici a Firenze», quello di «stare a bottega e tenere col palagio»: segno di una mentalità diffusa a tutti i livelli del tessuto urbano che delegava il successo e la stabilità alla conservazione e al consenso. Cfr. B. Dei, *La Cronica* cit. Per il caso specifico del Morelli mi permetto di rimandare a C. Tripodi, «*Tieni senpre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria*» cit.

<sup>110</sup> G. Morelli, *Ricordi* cit., p. 284.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 275-276

<sup>112</sup> Ivi, p. 376.

<sup>113</sup> Ivi, p. 377.

<sup>114</sup> Ivi, p. 279.

<sup>115</sup> Ivi, p. 202.

<sup>116</sup> A questo proposito la Kent distingue tra «governo» e «sottogoverno» riferendo a questa seconda categoria tutto quanto formava le reti di patronato. Cfr. D.V. Kent, *Illegitimate and Legitimizing Passions* cit.

<sup>117</sup> C. Bec, *Les marchands écrivains* cit., pp. 301 sgg.

<sup>118</sup> L.B. Alberti, *I libri della famiglia* cit., p. 21. Il caso di Leon Battista Alberti è significativamente marcato dalla tragedia dell'esilio e dal rovescio della sorte del suo «antico» Benedetto. Il suggerimento è tuttavia pragmatico: in tempi di bonaccia come in quelli di tempesta bisogna «non partirsi mai dalla ragione e regola del vivere» (Ivi, pp. 20-21).

<sup>119</sup> Si veda la sezione dei *Ricordi* dedicata ai consigli contro la peste: G. Morelli, *Ricordi* cit., pp. 287-302.

<sup>120</sup> Giovanni di Pagolo Rucellai, *Zibaldone* cit., pp. 40 sgg. Dello stesso tenore di quelle di Giovanni le dichiarazioni di cittadini come Goro Dati o Francesco di Tommaso Giovanni, entusiasti di aver coronato le loro ambizioni di partecipazione al reggimento, citati in L. De Angelis (a cura di), *La civiltà fiorentina del Quattrocento* cit., pp. 188-189. Sotto questo aspetto, tuttavia, la lieve differenza di età che distanzia il Rucellai dal Morelli è piuttosto significativa: la politica medicea procedeva su base consensuale senza mezzi termini, ricorrendo con frequenza al bando e alla messa a tacere degli avversari. Rucellai poteva averne esperienza diretta come zio per parte materna di Donato Acciaiuoli (cfr. M.A. Ganz, *Donato Acciaiuoli* cit.).

<sup>121</sup> L'esilio era, secondo Thomas Kuehn, una tragedia familiare che coinvolgeva i parenti e gli amici oltre che i consorti (è in effetti proprio il caso di Giovanni con Benedetto Alberti). Cfr. T. Kuehn, *Family Solidarity in Exile and in Law: Alberti Lawsuits of the Early Quattrocento*, «Speculum», LXXVIII (2003), pp. 421-439. L'esilio colpiva chi si rendeva responsabile di crimini politici, comportava la privazione dei diritti pubblici, la separazione dalla famiglia e dagli amici, la confisca di beni e proprietà. Nel caso in cui esso investisse tutti i maschi della famiglia, si portava dietro tremende conseguenze, tra cui l'angoscia dell'isolamento.

<sup>122</sup> F.W. Kent, *Household and Lineage* cit., p. 252.

<sup>123</sup> Sui testamenti del Morelli cfr. L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare* cit.

<sup>124</sup> F.W. Kent, *Household and Lineage* cit., p. 300.